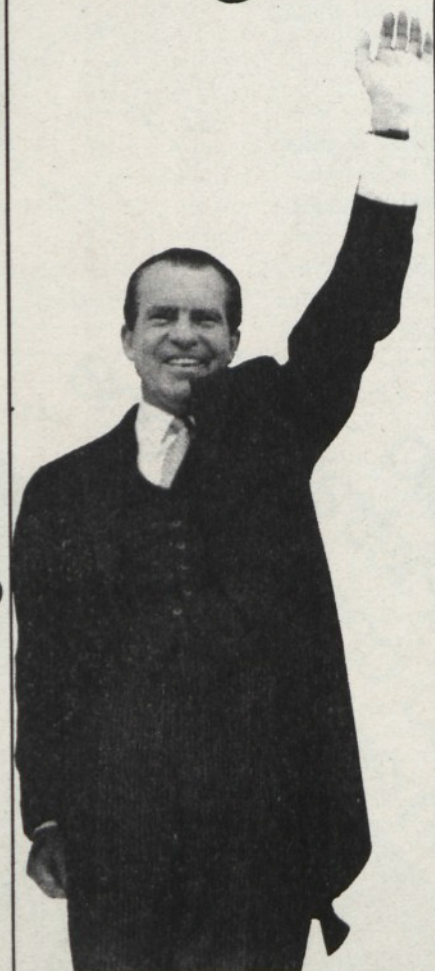
l'astrolabio

5 21 FEBBRAIO 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

i sindacati e l'europa

MOLTE IDEE: QUALE POLITICA?

un'ampia inchiesta sulla strategia europea delle organizzazioni operaie. Rispondono leaders sindacali delle tre confederazioni

Mani libere al Pentagono

crisi
ondata fascista
riforme

Quanto conta il governo

all'interno un commento di Ferruccio Parri e ampi servizi sulla situazione italiana

direttore

Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

QUANTO CONTA IL GOVERNO

di Ferruccio Parri

Per i partiti del centro-sinistra evadere il prossimo dibattito parlamentare sullo scioglimento delle organizzazioni neofasciste significherebbe respingere una ampia e sentita domanda popolare

Non è stato solo il crescere ed il dilagare in tutto il paese delle violenze fasciste a determinare l'attuale ondata di reazione, ma anche il passaggio di qualità o la sovrapposizione dello squadrismo organizzato allo sport teppistico del pestaggio studentesco. Mobilitazioni regionali di forze, spedizioni punitive, arsenali di para-armi offensive: riapparirà il fantasma del 1921-22?

Pur nel confuso e fiabesco pullulare delle germinazioni giovanili neo-fascista, apparivano invero chiari segni delle prime realizzazioni strategiche del nuovo tracotante apprendista-duce Almirante. C'erano finanziamenti, intese di sottobanco, reti di complicità potenziali anche in qualche gruppo delle forze armate, traffici di esplosivi, formazione di primi caposaldi, anche paramilitari. La sommossa delle frustrazioni reggine, la dura faida del capoluogo non si spiegano certo con l'intervento fascista, ma questo ha fornito il nucleo della resistenza, della provocazione e del ricatto.

La situazione pubblica attuale è ben lontana dai tempi della crisi prefascista. Allora la minaccia sulla scia della rivoluzione bolscevica, della occupazione delle fabbriche, ed un regime borghese in sfacelo che spinge avanti a difesa la forza d'urto fascista. Oggi la spinta delle masse lavoratrici è in crescendo, ed avrebbe presto ragione di una nuova offensiva. Ma la storia di quegli anni tristi del crollo politico e della devastazione civile avrebbe ancor bisogno — mi pare — di esser riveduta con lo scrupolo della assoluta veridicità. Può dar lezioni ancor attuali alle forze di sinistra per le congiunture di rottura.

Ma perché non rallegrarsi delle grandi manifestazioni antifasciste di questi giorni? Non sono state più masse di militanti a comando, ma in tutte le grandi città italiane, anche a Roma, folle composite, in buona parte giovanili, convinte ed unanimi nel sentimento che le animava, come mosse da un brivido nazionale di orrore sollevato dal riapparire di un possibile ritorno fascista. E non pare davvero un fuoco fatuo, tanto è spontanea l'accensione della protesta in tutti gli angoli di vita e di lavoro del paese, tanto è sicura la risposta all'appello antifascista. E' meschina e faziosa quella interpretazione di destra che la riduce ad effetto della solita subdola manovra frontista dei comunisti.

Poiché siamo sulla strada delle constatazioni rallegranti, annotiamo anche il progresso della coscienza antifascista in confronto ad un'altra recente data critica, il luglio 1960. Dopo i fatti di Genova, e gli eccidi di Reggio Emilia e di Palermo il sussulto di protesta nazionale fu vivo e generale, ed ebbe ripercussioni di decisiva importanza per l'orientamento politico non sono della democrazia cristiana ma anche della politica nazionale. Peraltro non aveva mosso con pari intensità e diffusione generale le forze di partito e giovanili socialiste e democristiane che ora sono, e speriamo rimangano — quelle democristiane — in prima fila.

E' una constatazione che vuol dare particolare interesse alle grandi manifestazioni politiche con le quali hanno detto la loro protesta le città del Mezzogiorno e della Sicilia. Relativamente inattese, imponenti e veementi. Citiamo Napoli e Bari. Interessanti perché le regioni meridionali sono state il più facile retroterra della prima avventura fascista, e perché seguendo lo stesso filo conduttore la strategia di Almirante punta sul complesso di forze retrive, agrarie, speculatrici, clientelari, ex-borboniche e di malcontento popolare e contadino come buon supporto di un brusco ritorno a destra del pendolo politico, che le truppe d'assalto neofasciste possano servire come strumento di provocazione e di sfruttamento. E' buono dunque questo indizio del crescere di una nuova coscienza politica, che è una acquisi-

zione, spero non cancellabile, per i confronti di domani.

Forse una schiarita in un orizzonte che resta tuttavia nuvoloso ed incerto. Ricordo che dopo il momento Tambroni, per mandato imperativo delle organizzazioni partigiane dovetti presentare (luglio 1960) una proposta di legge per lo scioglimento, a termini della Costituzione, del MSI. La proposta, come era previsto, fu respinta dal monolitico « no » democristiano. Ciò che non va ora ricordato per il fatto in sè, ma per la netta ed esemplare indicazione, quale risultò dalla discussione, della incapacità del partito di maggioranza relativa di una scelta di rottura della sua stessa compagine, nonostante la vocazione antifascista del partito dichiarata dal suo segretario, l'on. Moro, inventore allora delle « convergenze parallele ».

Il peso della destra che non doveva esser emarginata era in quegli anni maggiore di quanto non sia adesso. Era specialmente grave in quella destra il peso dell'ala clerico-fascista che la Democrazia Cristiana trascinò con sè dopo la liberazione, e tanto cattiva influenza ebbe nel governo del paese. Ora forse lo è meno. Ma è scomparso? Non si direbbe a giudicare dalle deprecazioni ufficiali del *Popolo* contro l'ingannevole neo-frontismo procomunista, che sarebbe il vero senso dell'ondata antifascista.

La Democrazia Cristiana, e con essa il centro-sinistra, sono ora posti dinnanzi ad una scelta qualificante e decisiva. La discussione parlamentare sulla cosiddetta « violenza organizzata » è imminente. Al Senato il Governo si troverà di fronte ad una richiesta precisa: valersi dei poteri che la legge Scelba del 1952 gli riconosce per i casi di necessità e di urgenza di procedere di autorità allo scioglimento legale di tutte le organizzazioni (neofasciste) come configurate dall'art. 1 della legge.

Stornare o evadere questa decisione ha un senso politico grave. Vuol dire respingere una domanda seria, sentita di un'ampia base popolare. Il pretesto di una lotta « contro gli opposti estremismi » vuol dire una scelta contraria, una scelta di destra, apparentemente impossibile finché dura questo centro-sinistra con i socialisti al governo. I dubbi li ha creati, come è stato ampiamente rilevato, il diverso tono dei discorsi del Presidente del Consiglio, ritornati dopo accenti più risoluti al falso centrismo degli opposti estremismi. La segreteria del partito si adopera per calmare gli entusiasmi antifascisti dei dimostranti democristiani, e per ricondurre a più tranquillo la partecipazione delle sue frazioni di sinistra e giovanili, che era stata la nota forse più interessante e promettente della insurrezione antifascista.

La destra democristiana, almeno nelle riunioni parlamentari, alza la voce. Il partito accentua l'anatema contro le contaminazioni pro-comuniste. La socialdemocrazia (di Ferri) affila le armi. L'allarmismo della grande stampa ha una meta chiara: spingere a destra il governo, e aldilà del governo tutto l'indirizzo della politica del paese. I liberali battono alla porta.

Mentre Colombo deve ascoltare a Washington la reprimenda di Nixon, e la strategia sempre più allarmante del Pentagono apre prospettive oscure in Asia, Tanassi annuncia alla Camera nuove spese per la NATO e fissa come obiettivi indeclinabili della politica italiana la strategia nucleare sul fronte europeo e sul fronte meriterraneo, armato dall'una e dall'altra banda dai noti pendagli fascisti. Il Ministro Moro sembra preferire il regno dei sogni, e per il partito socialista il letto di Procuste sarebbe stato meno tormentoso dell'attuale posto al governo.

Almirante ride, sicuro che passata la scalmana antifascista prevarranno le forze che vogliono opporre una diga alla pressione operaia ed alle pretese sindacali. Una situazione di pre-crisi che può offrire buon gioco a tutte le reviviscenze fasciste che l'Italia reazionaria e parassitaria tiene in serbo.

E' certo che una posizione governativa contraria alla necessaria decisione sullo squadrismo fascista, qualificatrice della scelta democratica della politica governativa, significherebbe ripiegamento sul faticoso tentativo quotidiano, alla lunga insostenibile, di conciliare la crescente pressione di destra con l'impegno riformista.

Le prospettive di una crisi sono così preoccupanti, tanto più per la Democrazia Cristiana dominata dalla afflizione aggiuntiva dell'elezione presidenziale, che ogni sforzo per conservare un equilibrio posticcio sarà comunque fatto. E rimangono insieme più gravi ed impegnative le posizioni di sinistra, particolarmente quelle del Partito Comunista e dei sindacati. Compiti e doveri sono inderogabili, ma obbliganti gli equilibri nei quali devono essere esercitati. Impensabile il ritorno indietro dalle posizioni di potere operaio conquistate, e sempre più necessario chiarirle, inquadrarle in un sistema autoprogressivo. Ma obbligante la conservazione di una capacità di produzione di beni che permetta il mantenimento e miglioramento dei livelli. Impensabile il ritorno indietro sulle riforme, a cominciare da quella della casa, ma obbligante la conciliazione dei nuovi consumi sociali con i consumi privati delle classi popolari: i paesi comunisti possono esser modelli di consumi sociali perfezionati a spese dei consumi operai, come in Polonia.

Giusta la lotta per riformare la riforma tributaria, ma obbligante la sicurezza di un gettito capace di assicurare migliori consumi di base. E' certo difficile, forse tormentoso fare i conti d'insieme nei quali si devono inquadrare anni di sicura e stabile conquista.

Ma è una prova grande — mi pare — di credibilità come forze di direzione del paese. ■

legge scelba

Antifascismo nel cassetto

di Giovanni Placco

« Conservatori e rivoluzionari possono talvolta accordarsi nella valutazione politica delle necessità del presente, e su particolari programmi d'azione per l'avvenire: ma ciò che sempre li distingue è il loro atteggiamento verso il passato ». Da « I giudici e la politica » di Achille Battaglia.

Sul tema degli strumenti giuridici di lotta al fascismo, il libro da cui è tratta la citazione riportata costituisce una delle più precise e puntuali documentazioni e valutazioni politiche delle vicende legislative e giudiziarie del nostro paese negli anni immediatamente successivi alla caduta del regime fascista.

All'analisi delle premesse sbagliate e degli errori tecnici delle formulazioni legislative dei numerosi provvedimenti emanati dal marzo 1944 in poi, segue una rigorosa e documentata esposizione degli orientamenti giurisprudenziali complessivi che, facendo leva sulla « malaccortezza » del legislatore, finirono alla lunga per « applicare alla rovescia » le leggi attraverso un'interpretazione ingegnosa si, ma alla fin fine elusiva della volontà del legislatore medesimo, perché « ora combatte lo spirito con la lettera ed ora la lettera con lo spirito ». Nè poteva essere diversamente, se « i veri quadri di comando dello Stato, e cioè le alte gerarchie burocratiche erano rimaste immutate: e non potevano consentire un processo al passato che direttamente le colpiva ». E poi, mentre il regime fascista era capace di ottenere l'applicazione delle sue leggi perché « lo Stato che le emanava possedeva forza politica sufficiente a rendere attuose anche le più inique » non lo stesso era a dirsi dello « Stato sorto dal compromesso tra monarchie e rivoluzione che non ne possedette mai abbastanza ».

Di fronte all'attuale crescente acutizzarsi della recrudescenza fascista viene spontaneo chiedersi quale sia l'attuale stato della legislazione che l'Italia democratica e repubblicana ha apprestato a difesa dal fascismo, in attuazione della disposizione transitoria XII della Costituzione.

Lo strumento legislativo di base è costituito dalla L. 20.6.1952 n. 645, spesse volte citata negli ultimi tempi da tutta la stampa democratica e più volte anche da questo giornale; legge in gran parte sostitutiva del precedente decreto legislativo 3.12.1947 n. 1546 sulla repressione dell'attività fascista.

Si tratta di un testo normativo piuttosto completo, e nell'insieme privo di spazio per marchingegni interpretativi analoghi a quelli elusivi del passato. Punto di partenza è la definizione, contenuta nell'art. 1, del concetto di « riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista » espressamente vietata dalla citata disposizione costituzionale: entra in tale definizione ogni associazione o movimento, con finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, che elevi la violenza a metodo di lotta politica, sia facendone uso sia soltanto esaltandola o minacciandola; così pure movimenti ed associazioni propugnatori della soppressione delle libertà costituzionali o denigratori della democrazia e degli istituti democratici e dei valori della Resistenza, o aventi programmi razzisti o dediti all'esaltazione di esponenti e principî e fatti e metodi del partito fascista, od anche semplicemente responsabili di manifestazioni esteriori di carattere fascista.

La ragione unitaria della criminalizzazione di tutta questa multiforme attività evocante il disciolto partito fascista dovrebbe, secondo la sentenza n. 74 del 6.12.58 della Corte Costituzionale (che peraltro si occupava della specifica questione di costituzionalità della incriminazione delle manifestazioni fasciste tipo saluto romano, canto dell'inno « giovinezza » ecc...) essere individuata nella legittima finalità democratica di impedire ogni atto o fatto non solo direttamente attuativo della temuta riorganizzazione ma anche quelli soltanto idonei a creare pericolo di ricostituzione per la sollecitazione di consensi ed adesioni in relazione al momento o all'ambiente in cui sono compiuti.

A seconda dell'efficacia riorganizzativa o della pericolosità ricostitutiva sono previste per i responsabili di reati fascisti pene varianti da dodici anni di reclusione e più, a semplici ammende. Da tre a dieci anni meritano promotori, organizzatori e dirigenti di organizzazioni, associazioni o movimenti ricostitutivi, e fino a due anni i partecipanti; pene più gravi in caso di associazioni o movimenti con carattere anche solo in parte armato o paramilitare o facenti uso di mezzi violenti di lotta. Minori le pene per l'apologia del fascismo, consistente nella pubblica esaltazione di esponenti-principî-fatti-metodi del fascismo o delle finalità antidemocratiche di esso, con aggravanti in caso di uso di stampa od altro mezzo di diffusione e propaganda.

Semplici ammende per le pubbliche manifestazioni usuali al partito fascista con gesti, parole o in altro modo. Aggravamenti particolari per gli investiti di alte cariche fasciste, collaborazionisti e finanziatori del movimento o associazione, o della stampa utilizzata per i reati. Ed ancora pene accessorie, come interdizione temporanea per 5 anni o perpetua, secondo i casi, dai pubblici uffici con perdita dell'elettorato attivo e passivo e della capacità ad assumere o conservare impieghi e servizi pubblici. In caso di condanna compete al Ministro dell'Interno sciogliere il movimento o associazione confiscandone i beni, mentre in caso di necessità ed urgenza spetta al Governo ordinare scioglimento e confisca con decreto-legge.

Nei repertori annuali di giurisprudenza sono sorprendentemente rari i precedenti applicativi, anche perché i compilatori non usano riprodurvi le archiviazioni delle denunce. Per di più l'applicazione della legge in esame obbedisce alla regola matematica di proporzionalità inversa al crescere della recrudescenza fascista, prova di una congenita debolezza politica ricevuta in eredità dall'attuale Stato repubblicano. E non c'è da meravigliarsi, posto che il fascismo, al di là della specifica esperienza storica del partito fascista, costituisce una componente permanente della storia moderna del nostro paese, una sorta di ipoteca da cui ci si potrà liberare solo quando sarà sradicata la sua reale matrice nel privilegio di classe: compito al quale è chiamata ogni forza politica autenticamente democratica, e che non si adempie con semplici declamazioni quali che siano le vesti di ufficialità che le ricoprono.

■

riforme governo sindacati

Contro l'utopia

di Michele Giannotta

Qual è il significato politico degli impegni assunti dal governo in materia di riforme sociali? E quali saranno le conseguenze sull'equilibrio generale del paese, sugli equilibri all'interno dei sindacati e dei partiti di sinistra? Sono queste alcune delle domande più urgenti poste dal « pacchetto » di riforme discusso e parzialmente accettato il 6 febbraio; riforme il cui contenuto preciso, peraltro, appare ancora incerto e nebuloso.

Il significato politico degli impegni che il governo ha assunto con i sindacati, nella notte insonne del 5-6 febbraio, sui temi della riforma sanitaria e della politica edilizia non può essere commisurato esclusivamente ai contenuti specifici di quegli impegni. Certo esiste la necessità di puntualizzare gli elementi positivi e quelli negativi, di comparare gli impegni presi a quelli mantenuti, gli obiettivi perseguiti a quelli realizzati. Nè si deve tacere, a questo proposito, che le caratteristiche del lungo negoziato, in corso sin dal 2 ottobre, la complessità tecnica e la vastità delle materie discusse, le resistenze e le vischiosità presenti nello schieramento del governo e del suo apparato tecnico-amministrativo, hanno finito con l'avvolgere il complesso di quegli impegni, taluni dei quali addirittura orali, in una sorta di tremolante nebulosa, che deve essere

L'on. Emilio Colombo

ora decifrata. E del resto, se si vogliono vincere le resistenze all'azione di riforma, se si vogliono sciogliere le contraddizioni che sono presenti negli impegni del governo, è necessario aprire rapidamente un dibattito ampio, e non accademico o genericamente culturale, ma politico, che consenta a tutte le forze positivamente interessate di esprimere francamente le proprie valutazioni. Solo in tal modo può alimentarsi nel paese quella tensione politica complessiva, quella aggregazione pluralistica ma effettiva della domanda politica, che è condizione per rendere ogni processo di riforma reale, cioè produttivo — a un tempo — di trasformazioni strutturali, di efficienza economica, di più avanzati rapporti di forza.

Ma tutto ciò avrebbe scarso senso se non si portasse il discorso, per così dire, più a monte dei singoli impegni. All'alba del 6 febbraio non sono state « fatte le riforme ». L'Italia non si svegliava nè dinnanzi a un governo divenuto improvvisamente avanzato e fortemente riformatore, nè dinnanzi alla corrusca visione di un sindacato divenuto di colpo, come nei sogni di qualche suo dirigente, quasi il nuovo « leviathan », arbitro egemone delle più alte scelte politiche o addirittura costituzionali dello stato. La realtà è invece che quegli accordi hanno creato nella vicenda delle riforme, nella lotta politica del paese, una situazione nuova, che occorre apprendere in tutte le sue potenzialità; hanno determinato una fase di svolta che è aperta, come ogni svolta, a una molteplicità di sbocchi e di prospettive e che come tale insiste ormai, in modo diretto e difficilmente reversibile, su tutti i soggetti che hanno variamente concorso a determinarla: governo, sindacati, partiti.

Il fatto che il governo abbia assunto impegni di riforma, cioè di iniziativa legislativa e di azione amministrativa, direttamente con le organizzazioni sindacali crea una situazione nuova, anzitutto sul piano giuridico costituzionale, giacché è indubbio che ciò altera l'equilibrio tradizionale e formale dei poteri. Questo rilievo non deve essere lasciato alle vestali di un astratto e mistificato « stato di diritto ». Occorre anzi farsene carico positivamente fino in fondo, proprio per togliere ogni alibi a coloro che si improvvisano oggi difensori dello stato di diritto al solo scopo di difendere una precisa egemonia di classe sullo stato.

Ma la situazione è nuova sopratutto sul piano sostanziale: sia perché le organizzazioni sindacali hanno inciso direttamente sul processo di formazione della volontà del governo, con un meccanismo i cui effetti politici non possono più essere cancellati; sia perché ciò, lungi dall'essere avvenuto a freddo, nel vuoto asettico degli incontri più o meno triangolari del passato, si è realizzato all'interno di una complessa vicenda di classe, che segna di sè tutta la vita politica del paese, →

Trentin

almeno dall'autunno del '69. Da un canto basta ricordare, a questo proposito, che per impedire la negoziazione con i sindacati l'on. Rumor provocò nel corso del '70 ben due crisi di governo, oscuramente intrecciate a quei fenomeni purulenti della nostra società che cominciarono ad esplodere con la strage di Milano. D'altro canto, occorre sottolineare che le organizzazioni sindacali non hanno portato al negoziato solo alcune piattaforme di vertice, ma hanno comunque espresso in quella sede la pressione di una lotta di massa, che è veramente senza precedenti.

Le forme, i contenuti, i modi di direzione di questa lotta possono essere discussi; e anzi debbono esserlo, se si vuole affrontare in modo corretto il problema della evoluzione e degli sbocchi futuri. Raggiunta questa prima tappa, va fatta una riflessione approfondita sul carattere delle piattaforme, sulla enorme quantità delle riforme proposte come obbiettivo, sulla diversa natura delle riforme rivendicate (una cosa è, ad esempio, la riforma sanitaria; altra è quella che taluno chiama la riforma del meccanismo di sviluppo o la riforma del mezzogiorno), sul grado di consapevolezza e di partecipazione di base che è stato effettivamente realizzato. E tuttavia ogni riflessione del genere deve muovere dal dato che su questi temi di riforma sono state impegnate per un anno intero le lotte, cioè le rabbie, i sacrifici, le attese di milioni di lavoratori. Così come ogni riflessione specifica sui singoli contenuti degli impegni del governo deve muovere dalla considerazione che gli aspetti positivi di codesti impegni, pochi o molti che siano, testimoniano che la lotta per le riforme non è una protesta priva di traguardi, ma ha dinnanzi a sè tappe e obbiettivi possibili, e dunque può crescere, può imprimere nuove cadenze allo sviluppo della società e del suo conflitto di classe, senza disperdersi sfiduciata negli abbandoni aristocratici all'utopia.

Gli impegni assunti dal governo lasciano un segno, e lo lasciano comunque, proprio perché hanno dietro questa carica di lotta. Il rapporto che si è stabilito tra lotte e azione del governo potrà essere contrastato o riassorbito e distorto; ma non potrà più essere semplicemente cancellato. Cambiali di questa portata, chiunque sia a firmarle, prima o poi, in un modo o nell'altro, vanno sempre in pagamento. E ciò pone problemi a tutti. Nel momento in cui la strategia delle riforme diviene concretamente una strategia di massa, nel momento in cui lo intreccio tra lotta sociale e lotta politica esce dal vago delle teorizzazioni e penetra dentro al governo e dentro al parlamento, sorgono per tutti difficoltà e impegni nuovi.

E anzitutto per il governo. Esso non può più illudersi di non dar seguito ai suoi impegni nell'iter legislativo. O meglio, può farlo, ma non in modo indolore. Non solo; ma non può supporre di scomporre e atomizzare il processo di riforma, che è certo graduale, ma deve essere unitario. La riforma sanitaria, ad esempio, non può essere un capitolo a sè rispetto a quella tributaria. L'avvio di una diversa politica della casa non può essere separato dall'avvio, già nel breve periodo, di una diversa politica economica e di una diversa manovra dei suoi strumenti fondamentali: la politica creditizia, la politica di bilancio, la politica invisibile di tesoreria. La dilatazione dei consumi collettivi non può essere reale se non si determinano le condizioni, anche operando sulla riqualificazione dell'offerta, per una espansione veramente massiccia della spesa pubblica. Nè si può supporre che una politica di riforme sia merce di baratto per comprimere artificiosamente le tensioni che sorgono, nelle aziende e nella società, da equilibri economici e di potere respinti dai lavoratori. In questa materia, che pure giunge al cuore di taluni problemi di strategia e di egemonia della classe operaia, non esistono scorciatoie; non c'è posto per le « astuzie ».

D'altro canto i sindacati sono ora chiamati a dare una sistemazione e una continuità di mordente alla loro azione extra-contrattuale. E non si tratta qui tanto di invocare genericamente la permanenza del contratto, quanto invece di definire e qualificare il senso di una strategia che tende a negoziare a tutti i livelli gli aspetti reali del salario, comprendendovi espressamente quelli che attengono alla quantità e alla qualità dell'offerta di consumi collettivi. E soprattutto si tratta di assicurare a questa nuova presenza del sindacato una costante e crescente partecipazione di massa. L'assunzione del sindacato dei suoi nuovi ruoli, più che positiva in sè, è positiva se si accompagna ad una crescita di partecipazione e di direzione, su questo nuovo terreno, di tutte le sue istanze di base, e in primo luogo di quelle di fabbrica. Se una strategia così avanzata e complessa creasse soluzioni di continuità nella direzione effettiva dei diversi momenti dell'iniziativa sindacale (ai delegati, la direzione delle lotte aziendali; alle istanze orizzontali e ai vertici confederali, la direzione dell'azione per le riforme) essa sarebbe costruita tutta sull'argilla. Sicché l'impegno del sindacato per le riforme non è e non può essere cosa diversa dall'impegno per un radicale rinnovamento delle sue strutture, dei suoi modi di direzione, dei suoi rapporti reali con i lavoratori. Ed è questo, non quello a cui pensa il presidente della Confindustria, il problema e il senso del processo di unità sindacale.

Ma i problemi nuovi riguardano anche i partiti, e in primo luogo i partiti della sinistra. La situazione nuova che si è determinata reca in sè il rischio che taluno pensi di riassestarla e

di riassorbirla in un modello di equilibrio politico generale, altre volte teorizzato: da un canto ancorando il governo a una maggioranza politica rigidamente limitata e ritagliata a sinistra; d'altro canto, tentando di compensare questa negativa scelta politica di campo con l'appoggio aperto su tutta la sinistra « sociale » del paese. Occorre dire che questo disegno, prima ancora che inaccettabile, è scarsamente realistico nella nostra società. Esso presuppone, tra l'altro, una chiusura verticistica che è nei fatti contraddetta dalle spinte di rinnovamento, dalle nuove tensioni politiche che sono prepotentemente in atto tra i lavoratori e all'interno del sindacato. E tuttavia non si può ignorare che il disegno esiste e che trova eco anche sul fronte sindacale: talune teorizzazioni del contropotere sindacale non investono soltanto la questione del rapporto sindacato-partiti, non sono cioè soltanto portatrici di una determinata concezione del partito (che è sostanzialmente una concezione di egemonia interclassista), ma sono sottese, sia pure tacitamente, da questa precisa intenzionalità politica concreta. Ma rischi come questo non si combattono esorcizzandoli. C'è una nuova funzione che i partiti della sinistra debbono assumere positivamente di fronte alla crescita che si è determinata.

E' indubbio che essi debbono saper esprimere, nell'intreccio tra lotta sociale e lotta politica, una loro preminente capacità politica di mediazione e di sintesi; e debbono saperla esprimere senza ignorare o mortificare tutta la realtà nuova che è emersa in questi anni tra i lavoratori e nel sindacato. Ma per far ciò debbono procedere in positivo ad un rinnovamento profondo delle loro politiche, del loro modo di essere nella società e tra la classe operaia. Da questo punto di vista, ai fini delle riforme, è certo importante e indispensabile che i partiti di sinistra raccolgano le indicazioni dei sindacati, le traducano in emendamenti, le affermino in Parlamento. Ma è altrettanto indispensabile che essi diano alla società e alla classe operaia piena consapevolezza della dimensione unitaria, dei valori di fondo, delle finalità non negoziabili che debbono sorreggere il processo di riforma, come il processo nel quale si realizza, non l'uno o l'altro vantaggio di categoria o di classe, ma un progetto di società sul quale impegnare fin da ora le volontà, le scelte, i sacrifici delle classi soggette.

Le vicende di crescita cui assistiamo in questa fase del conflitto determinano una situazione propriamente bivalente: rompono un equilibrio economico e politico; ma non ne configurano ancora pienamente uno diverso. E sta forse in ciò la radice più profonda del rigurgito fascista, il legame più vero che avvince la questione delle riforme a quella della disgregazione sociale e dell'eversione fascista. Ciò significa che le risposte non possono essere rinviate a un consolante domani. I tempi e i temi di questa partita, attraverso la quale l'equilibrio politico complessivo del paese, e perciò in primo luogo del governo, o si sposta a destra o si sposta verso sinistra, non possono essere riconsiderati: sono stati già determinati da fenomeni irreversibili perché di massa.

M. G. ■

caso basaglia

In nome della «istituzione»

La procura di Gorizia, a conclusione dell'istruttoria, ha richiesto al giudice istruttore di quel tribunale di procedere all'incriminazione del prof. Franco Basaglia, sotto la imputazione di omicidio colposo.

I fatti che hanno dato origine alla istruttoria e quindi alla richiesta della procura di Gorizia sono già noti. Tre anni fa, come direttore dell'ospedale psichiatrico della città, il prof. Basaglia aveva iniziato una seria sperimentazione per il rinnovamento delle istituzioni psichiatriche, anzi, per la loro abolizione e sostituzione con « comunità » aperte. In questa prospettiva, Basaglia si sforzava di restituire il « malato » alla collettività, quale indicazione terapeutica prioritaria ed essenziale per il suo progressivo reinserimento nel tessuto sociale. Uno dei malati dimessi uccideva, dopo alcuni giorni, la moglie. Un episodio che, a giudizio generale, non poteva inficiare l'esperienza di Basaglia era invece colto a volo e ritenuto sufficiente ad aprire l'inchiesta che ha portato alla pesante incriminazione.

In attesa della decisione del giudice istruttore, che dovrà stabilire se rinviare o meno a giudizio lo psichiatra, l'opinione pubblica è chiamata ancora una volta a dibattere su uno dei problemi più appassionanti e nuovi tra quanti hanno smosso lo stagnare culturale e politico italiano in questi ultimi anni. La tematica delle « istituzioni aperte » coinvolge infatti una lunga serie di problemi, apparentemente distanti ed eterogenei, in realtà legati profondamente da un filo rosso e continuo, e che ancora attendono di essere risolti: dall'istituzione psichiatrica, ospedaliera ed assistenziale alla scuola, alle istituzioni minorili e alle carceri. E', in sostanza, la tematica « antiautoritaria » e antirepressiva, agitata nelle prime accese discussioni studentesche come da Basaglia e Cotti, e poi accantonata per altri obiettivi, definiti più avanzati.

Che questo dibattito sia stato fortemente politico, oltreché « culturale », lo si vide subito. La stessa incriminazione di Basaglia ne è controprova. Non astratte « istituzioni » repressive si muovevano ad impedire l'apertura, la rottura col passato, una più articolata dimensione della cura e della prevenzione: ma i concreti interessi, solo talvolta e nominalmente « pubblici » e invece quasi sempre privati e lucrosi, che si celavano dietro quelle istituzioni: gli interessi di un sistema assistenziale che non è impreciso definire come tra i peggiori del mondo, perché neppure giunto alla soglia di quella modernità civile le cui strutture, per quanto antiquate e culturalmente superate, non sono in grado, per definizione, di arrestare il dibattito, il confronto, la ricerca scientifica in quanto già, esse stesse, nate dal travaglio della cultura laica e scientifica di secoli.

Nè è ancora un caso che la magistratura inquirente si sia mossa con tanta sollecitudine dietro l'omicida « pazzo » messo in libertà da Basaglia (e non dietro gli omicidi, più o meno colposi, verificatisi in questi giorni a Torino, Varese, Roma, dove malati degenti in cliniche psichiatriche sono morti sui lettini di contenzione). E' la stessa ideologia di una magistratura pronta a difendere « sacri valori » e a colpire in loro nome Braibanti, che si affretta a reprimere chi, nella patria di Beccaria, si leva ad affermare che la « malattia mentale » è fatto sociale prima che individuale. Un paese dove psichiatria e psicologia sono scandalosamente antiquate e arretrate, perché le « scienze dell'uomo » non devono intaccare le strutture morali di un'arcadia — si fa per dire — oscurantista e bigotta, anche la magistratura non consente « evasioni », dibattito, sperimentazione scientifica, colpisce chi trasgredisce.

Ed è a questo punto che ancora siamo, dopo speranze e illusioni. L'incriminazione di Basaglia ci ricorda che la battaglia deve essere ancora combattuta e vinta.

a. b.

riforma tributaria

Un confronto che é mancato

Sembra che oggi in Italia sia di moda presentare anche le modifiche formali o marginali al sistema come « riforme ». E' questo il caso anche della c.d. riforma tributaria, il cui progetto è attualmente in discussione in Parlamento. E' vero che, a prima vista, la complessità tecnica della materia, il vasto campo interessato e le numerose modifiche previste, nel progetto in discussione, per il nostro sistema tributario possono far pensare che si tratti effettivamente di una riforma. Ma una riforma tributaria, per poter essere definita tale deve, secondo noi, prevedere anche una variazione nel livello del prelievo complessivo, nonché una redistribuzione del carico tributario tra le diverse classi di contribuenti e una redistribuzione delle entrate tributarie tra i vari enti impositori (Stato, regioni, province). Un esame un poco attento del progetto mette in luce la mancanza di queste caratteristiche. Ma allora di cosa si tratta in questo progetto, e perché questa riforma.

La risposta è facile. Il progetto attuale contiene soltanto un tentativo di armonizzazione del sistema delle imposte sugli scambi con quello degli altri paesi della CEE, di razionalizzazione tardiva e inattuabile — con le strutture amministrative esistenti — del sistema delle imposte dirette, e di chiarimento dei rapporti finanziari tra Stato ed enti locali. Libero, chi vuole, di considerarla una vera riforma.

L'atteggiamento nei confronti di questa « riforma » rischia comunque di essere falsato dalla presenza di alcuni vincoli che condizionano oggi la riforma stessa. Basta qui ricordarne due: l'esigenza di finanziare in larga misura un volume elevato di spesa pubblica, e la difficoltà di modificare radicalmente i nostri rapporti con gli altri paesi della CEE. Lo stesso progetto governativo, e non solo i suoi critici, sembrano averne tenuto conto solo in parte. Così, ad esempio, nel progetto si parte dal presupposto di una ipotetica parità di gettito (il nuovo sistema dovrebbe fornire un ammontare di entrate approssimativamente eguale all'attuale), mentre il livello della pressione tributaria e le spese per investimenti e consumi sociali potrebbero essere accresciuti, e in ogni caso non ha senso predeterminare l'ammontare del gettito senza tener conto della spesa da finanziare e dell'andamento congiunturale. Ed ancora, il progetto prevede l'armonizzazione in materia di imposte sugli scambi, ma tace le conseguenze che potranno derivare dall'armonizzazione delle imposte dirette (nell'ipotesi più probabile, l'armonizzazione che ci sarà richiesta dagli altri paesi della CEE renderà impossibile l'applicazione della progressività ai redditi da capitale).

Ma questi stessi vincoli influenzano stranamente anche le critiche delle opposizioni. E' chiaro che se si ritiene di non poter controllare democraticamente il processo di spesa e si considera ingiusta la ripartizione del carico tributario, la richiesta di più alti salari invece delle riforme e dello stato di benessere è l'unico atteggiamento coerente. Ma quando si richiede l'attuazione delle riforme e uno spostamento dai consumi privati a quelli sociali e agli investimenti, allora non si può ridurre la propria opposizione alla richiesta di sgravi fiscali per i bassi e medi redditi o di un aumento delle detrazioni dal reddito imponibile. Così anche, quando si riconosce che nella riforma tributaria si riflettono contrasti di interessi non solo a livello nazionale (come può essere nel caso della salute, della casa e della scuola) ma anche internazionale, non basta denunciare le conseguenze di ciò sull'attuazione di certi principi all'interno (la progressività, la garanzia di finanziamenti per le piccole e medie imprese), ma occorre discutere le condizioni di una effettiva politica regionale e redistributiva a livello europeo, e non solo europeo.

La discussione di questi punti è mancata, e così oggi si è costretti a partire dalle stesse premesse del progetto governativo. Ciò costituisce una grossa limitazione — perché le linee generali di una possibile « riforma » appaiono già predeterminate e comunque non si è in grado di proporre un progetto alternativo (ammesso che ne valesse la pena, visto che si tratta solo in apparenza di una riforma), — ma al tempo stesso può rappresentare un forte stimolo a impegnarsi, proprio perché il margine di manovra è molto ristretto e occorre sfruttarlo integralmente se si vogliono porre le premesse per una futura vera riforma.

I punti principali sui quali si deve concentrare l'attenzione e la discussione attualmente sono, a nostro parere, i seguenti (mi limito, per esigenze di spazio, a elencarli):

a) Distribuzione progressiva del carico tributario. Si tratta di rifiutare che, in cambio di una illusoria esenzione anche dei redditi medi e di aliquote formali solo apparentemente elevatissime per i redditi più alti, si contrabbandi la rinuncia ad una progressività moderata ma effettiva per tutti i redditi e, addirittura, la sostanziale esenzione di alcuni redditi da capitale (mediante i « regimi sostitutivi ») e dei redditi dei professionisti;

b) riforma dell'amministrazione finanziaria. Quello che conta ovviamente è l'effettiva applicazione delle norme tributarie, non il fatto che siano scritte sulla carta. Esigerne l'effettiva applicazione non solo da parte dei contribuenti ma della stessa amministrazione significa richiedere una sostanziale riorganizzazione degli uffici (ma come si vinceranno le opposizioni delle direzioni generali romane?), l'impiego (e il controllo sull'impiego) dell'anagrafe tributaria, la collaborazione effettiva di banche ed enti pubblici;

c) autonomia degli enti locali. Non si tratta soltanto di far partecipare gli enti locali all'accertamento delle imposte erariali in forme che non compromettano l'efficienza tecnica degli accertamenti pur lasciando spazio per un'iniziativa degli enti locali, ma di garantire loro sufficienti entrate proprie e la possibilità di attuare una politica tributaria differenziata, attribuendo loro l'applicazione di un'imposta sul patrimonio immobiliare e di qualche forma di imposizione sui consumi (anche per consentire una più radicale politica dei consumi, inattuabile in sede di imposta sul valore aggiunto).

Si tratta di punti su molti dei quali esistono già proposte precise da contrapporre a quelle contenute nel progetto in discussione. La loro accettazione costituirebbe una importante correzione delle linee generali su cui si basa tale progetto e un primo passo verso una vera e propria riforma tributaria.

A. Pe. ■

la lega contro il concordato

Al di là del fronte laico

di Gianfranco Spadaccia

La Lega italiana per l'abrogazione del Concordato ha dunque preso vita il pomeriggio del 14 febbraio, al termine di un'animata ed affollatissima assemblea che gremiva il teatro dell'*Umanitaria* a Milano, sullo slancio e l'adesione di centinaia di persone convenute da ogni parte d'Italia. Bene o male, e salvo poche eccezioni, la stampa quotidiana ha dovuto darne notizia, come pure ha dato conto delle diverse forze politiche che vi sono confluite, dell'atmosfera di entusiasmo che l'ha caratterizzata, del dibattito che vi si è svolto, in particolare sullo sbocco organizzativo da dare alla nuova iniziativa. Come già quella per il divorzio, la nuova Lega nasce su un solo, essenziale, obiettivo: per l'abrogazione del Concordato, appunto, e per opporsi a qualsiasi *revisione,* nella quale l'intera assemblea di Milano ha individuato e denunciato lo strumento oggi storicamente necessario alla Chiesa per perpetuare il pericolante edificio concordatario. Su questo obiettivo comune convergono tutti coloro che hanno deciso di promuovere il nuovo organismo democratico. « La Lega nasce contro la revisione », ha detto Baslini. Montale nel suo messaggio di adesione ha scritto: « Il concordato e i suoi annessi mi ricorda quei fossili che si tengono sotto vetro per paura che vadano in pezzi. Bisogna prenderlo com'è o lasciarlo andare in pezzi. Ogni modifica non farebbe che peggiorarlo ». E il sen. Gian Mario Albani, promotore dell'incontro dei credenti per la abrogazione del Concordato, una delle assemblee che avevano preceduto nella mattinata il convegno dell'Umanitaria: « Con le sue azioni più immediate, il movimento deve denunciare e far comprendere ai cittadini, alle forze politiche e sociali, ai gruppi parlamentari, l'errore di sostanza e di metodo della progettata revisione del Concordato che, comunque realizzata, equivarrebbe ad una conferma ed ulteriore legittimazione del regime concordatario nei rapporti fra Stato e Chiesa in Italia. E ciò proprio in un tempo in cui va emergendo sia all'interno della società civile, che delle comunità religiose una esigenza sempre più diffusa di dare una autenticità ai diritti inalienabili delle persone, delle famiglie e della società ».

I congressi e le assemblee dei diversi gruppi anticoncordatari che si erano riuniti nella mattinata (il congresso straordinario del Partito radicale, le conferenze di liberali, di repubblicani, di divorzisti, l'assemblea della Associazione per la libertà religiosa, l'incontro dei credenti per l'abrogazione del Concordato), si sono quasi naturalmente dissolti nell'assemblea dell'Umanitaria. Era impossibile, sia nei discorsi di quanti si avvicendavano al microfono, sia nelle reazioni e nel comportamento della folla, operare distinzioni politiche sulla base dei diversi gruppi di provenienza. Se una distinzione c'è stata — qualcosa di più di una semplice diversità di accenti, molto di meno di una vera e propria demarcazione politica — la si è forse potuta avvertire nella presenza e nella confluenza, l'una accanto all'altra, di due componenti: l'una laico-liberale e garantista, l'altra laico-libertaria, radicale e di nuova sinistra. La tesi della separazione fra stato e chiesa, la storica rivendicazione della autonomia e sovranità dello stato — secondo una tradizione che va da Cavour a Benedetto Croce e a Ruffini fino a Piero Calamandrei — ha trovato eco in numerosi interventi e soprattutto nello appassionato discorso dell'On. Ennio Bonea. L'altra componente si è espressa soprattutto nel discorso di Marco Pannella, quando ha detto: « non intendiamo lottare solo per una diversa regolamentazione dei rapporti fra stato e chiesa, ma per uno stato e una chiesa diversi » e quando ha indicato nel « deperimento » del potere della chiesa e dello stato l'obiettivo che può e deve unire oggi credenti e non credenti, in alternativa a quanti continuano invece a vedere nel potere il momento e l'obiettivo fondamentale della lotta politica. E' una posizione, questa, nella quale cominciano a riconoscersi oltre a quanti, come me, militano nel Partito Radicale, alcuni settori di nuova sinistra e gruppi di credenti la cui presenza a Milano rappresenta certo uno dei fatti nuovi e di maggiore rilievo della nuova esperienza.

Il dibattito di Milano ha dimostrato del resto come non esistano limiti e demarcazioni precise fra queste due componenti e come esse, ugualmente valide, possano convivere in una stessa azione politica e confondersi e dissolversi in un unico movimento.

Le scelte della Assemblea, i momenti di differenziazione, se vi sono stati, si sono verificati su altri problemi: essenzialmente su uno, lo sbocco organizzativo da dare alla iniziativa anticoncordataria. La immediata costituzione di una Lega, condivisa dalla maggioranza delle assemblee di gruppo che si erano riunite la mattina e che, come si è visto dalle centinaia di adesioni subito raccolte nel pomeriggio, era sostenuta dalla grande maggioranza dei partecipanti al convegno, ha incontrato alcune opposizioni. A questa soluzione organizzativa è stata contrapposta quella di una « conferenza permanente aperta » di tutti i gruppi anticoncordatari. Prospettata in un primo momento da alcuni partecipanti al-

→

l'« incontro dei credenti », la proposta è stata nel corso dell'Assemblea ripresa dal liberale sen. Veronesi. Era una soluzione insoddisfacente, inadeguata alla lotta che si accettava di intraprendere. Se limitata sul piano nazionale ai maggiori gruppi che erano confluiti nella Assemblea unitaria di Milano, avrebbe acquistato inevitabilmente la caratteristica di un organismo di vertice, dai connotati in qualche misura frontisti. Se si intendeva invece farvi convergere, in ogni città, tutte le associazioni che includono fra i loro obiettivi anche quello dell'abrogazione del Concordato, si sarebbe dato vita ad un organismo assembleare necessariamente labile e dalla scarsa incisività politica. Da una parte sarebbe stato impossibile assicurare una necessaria e omogenea direzione politica; questa avrebbe dovuto formarsi, invece che attraverso i meccanismi semplici di una democrazia diretta, attraverso una pratica di consultazioni continue fra gli organismi e le associazioni federate. Dall'altra c'era un rischio di paternalismo nel voler tentare di imporre obiettivi e ritmi di lavoro, quali venivano indicati da una assemblea come quella di Milano, ad associazioni e gruppi costituitisi su altri obiettivi, che hanno altrove le loro maggiori ragioni di impegno e proprie peculiari caratteristiche associative. Nell'uno o nell'altro caso — organismo di vertice o assemblea ramificata nel paese — non si sarebbe costituito un organismo autonomo ed unitario, che affidi innanzitutto ai propri militanti la conduzione della lotta che si propone di ingaggiare ed è da questi diretto e organizzato. C'era inoltre, a sconsigliare questa strada, l'esperienza della assemblea dei gruppi spontanei, in cui era presente, fra gli stessi credenti, una forte componente di laici intransigenti e che pure aveva dovuto scontare questi limiti organizzativi, dissolvendosi e dando vita a una diaspora nelle più diverse direzioni.

Questo dissenso non si è tradotto in una frattura politica: una ampia componente liberale, con gli on. Baslini e Bonea, ha aderito alla costituzione della Lega. Il sen. Veronesi con altri liberali, è rimasto fuori, ma ha confermato le proprie posizioni politiche favorevoli alla abrogazione e contrarie alla revisione. La scelta organizzativa decisa a Milano non esclude del resto forme di coordinamento fra la Lega ed altre eventuali forze anticoncordatarie.

Il dato nuovo, forse più importante, emerso a Milano, è la presenza fra le forze costitutrici della Lega di un consistente gruppo di « credenti », che si è raccolto intorno al sen. Albani, presentatore di un progetto di legge di revisione dell'art. 7 della Costituzione. E' certo emblematico, in un mondo politico dominato da cattolici controriformisti e da pretesi laici che sono spesso soltanto agnostici o miscredenti (gli uni e gli altri credendo esclusivamente al potere, sia esso quello della tradizione clericale o quello della tradizione riformista o di quella bolscevica e leninista) sia stato proprio un cattolico il primo parlamentare a proporre la modifica dell'art. 7. Con Albani, nella Lega, saranno Wladimiro Dorigo ed altri provenienti dall'esperienza di *Questitalia*, la rivista che rifiutò a un certo punto della sua vita la qualificazione cattolica per assumere quella di « rivista di credenti e non credenti », Gerardo Bruni, il parlamentare cristiano-sociale che votò alla Costituente contro l'art. 7, padre Luigi Barbieri, Giorgio Pazzini e molti altri. Allo stesso titolo, di credenti, hanno dato la loro adesione alla iniziativa di Milano numerosi protestanti: fra gli altri ricorderò il prof. Giorgio Spini, e il presidente del consiglio ecumenico delle chiese, il pastore Mario Sbaffi.

Numerose e politicamente significative le altre adesioni giunte al Convegno dell'Umanitaria: innanzitutto quella di Leopoldo Piccardi, che con Ernesto Rossi ha per molti anni tenuto vivo l'obiettivo dell'abrogazione del Concordato, e quella di Ada Rossi; molti esponenti della cultura laica, (Ignazio Silone, Aldo Visalberghi, Lamberto Borghi, Giulio Carlo Argan, Adriano Buzzati Traverso, Massimo Mila, Tullio De Mauro, Bruno De Finetti, Giovanni Pugliese, Bruno Caizzi, Paolo Sylos Labini, Roberto Guiducci, Leonardo Sciascia, Danilo Dolci, Angelo Maria Ripellino). Fra i parlamentari Ferruccio Parri ed Eugenio Montale; oltre ai liberali già citati, Barzini, Monaco e i sen. Premoli e Perri; il vice presidente del Senato, Simone Gatto, che è stato forse l'unico deputato socialista italiano ad interessarsi dei movimenti più vivi del mondo cattolico all'estero e collaboratore egli stesso, se non ricordo male, della rivista cattolica *Esprit;* i socialproletari Tomassini e Boiardi, il repubblicano Montanti, i socialisti Mussa Ivaldi, Quaranta, Fenoaltea e Jannuzzi. Un altro gruppo di parlamentari socialisti (Riccardo Lombardi, Eugenio Scalfari, Renato Ballardini, Tristano Codignola, Arialdo Banfi e Achilli) ha motivato con un messaggio la adesione, rivendicando alla sinistra italiana il compito di lottare per l'abrogazione del Concordato e sottolineando come questo obiettivo non può e non deve essere perseguito e considerato in contrasto con le lotte economiche della classe operaia.

In netto contrasto con questo arco, politicamente vasto e significativo di adesioni, l'atteggiamento dei vertici ufficiali dei partiti laici che, quando non hanno ignorato l'assemblea di Milano, l'hanno apertamente osteggiata e boicottata. E' per questo motivo che non si è tenuta a Milano, nonostante le numerose adesioni socialiste, una conferenza socialista analoga a quelle liberale e repubblicana. Va qui ricordato, oltre all'incredibile silenzio della stampa comunista, l'intervento della segreteria del PLI sulle minoranze per convincerle, per altro senza successo, a rinunciare all'obiettivo della abrogazione (una riunione della direzione liberale è stata pressoché esclusivamente dedicata a questo argomento). Un motivo di più, questo atteggiamento dei vertici di partito, per stringere subito e consolidare una Lega capace di organizzare i consensi nel paese e di « dare espressione politica — come ha scritto Parri ai promotori del nuovo movimento — e curare la direzione e gli sviluppi di una battaglia che la riunione di Milano ha dimostrato ormai matura nelle coscienze ».

Con quali mezzi e verso quali obiettivi si muoverà la Lega dopo la costituzione degli organi di direzione politica e mentre ancora si raccolgono adesioni (Via Torre Argentina 18 e presso il senatore Gian Mario Albani, casella postale, senato della Repubblica)? Innanzitutto sul terreno parlamentare sarà portata avanti l'iniziativa della revisione costituzionale dell'art. 7. Dopo il progetto di Albani, Lelio Basso ha messo a punto il suo, profondamente modificato rispetto al primo testo pubblicato qualche mese fa dall'*Astrolabio,* e intende presentarlo sotto il patrocinio della Lega, dichiarandosi disposto a unire il proprio nome a quelli di altri parlamentari che vorranno aderire. Rimane poi la proposta portata avanti dal Partito Radicale e dalla LID e sulla quale sono state già raccolte trecentomila adesioni di cittadini, di un referendum abrogativo del concordato e delle sue leggi di attuazione, quale strumento ritenuto necessario per portare la lotta nel paese. Ma sono decisioni che potranno essere prese meditatamente. Il primo compito è ora quello di dar corpo alla organizzazione di questo nuovo movimento laico.

Gf. S. ■

acli

La stretta della gerarchia

Siamo alla vigilia di una sconfessione del « nuovo corso » delle ACLI e di un aperto conflitto fra la Gerarchia ecclesiastica e l'organizzazione operaia cristiana? E un'ipotesi che questo giornale ha sempre tenuto presente negli articoli dedicati al movimento aclista; non abbiamo infatti condiviso analisi che ci sono sembrate superficiali ed ottimistiche sulla realtà della Chiesa, analisi che troppo spesso prescindevano e prescindono dalle caratteristiche di fondo della politica di papa Montini e quindi finiscono per dare una immagine unilaterale delle tendenze e degli sviluppi del cattolicesimo post-conciliare. L'interrogativo diventa però in questi giorni attuale dopo l'ultimo comunicato della Presidenza della CEI.

Non è certo una coincidenza casuale la presenza in questo comunicato della duplice, negativa, presa di posizione, del vertice della gerarchia ecclesiastica sul referendum anti-divorzio e sul nuovo corso delle ACLI. L'una e l'altra rispondono a un unico disegno e ad un'unica ispirazione, costituiscono la tradizionale risposta della Chiesa in Italia ogni volta che viene messo in pericolo (come è avvenuto con il divorzio) il suo potere sulla società civile, ed ogni volta che settori del mondo cattolico (come avviene con le ACLI) cercano di sfuggire al ferreo controllo di una politica temporalista e clericale. Che quest'unico disegno e quest'unica ispirazione risalgano direttamente a papa Montini può sfuggire solo a chi vuole chiudere gli occhi di fronte a una realtà, che è stata del resto onestamente e ufficialmente proclamata. Quando nel marzo scorso, di fronte al primo duro intervento del Presidente della CEI nei confronti delle ACLI, alcuni membri della presidenza della Conferenza episcopale lamentarono di non essere stati interpellati, il Cardinale Poma rispose di essersi « consultato » con il

Emilio Gabaglio

Pontefice. Nei giorni scorsi, rispondendo alle domande di alcuni giornali che chiedevano una presa di posizione della Santa Sede sul referendum anti-divorzio, una nota vaticana difendeva e faceva proprie le deliberazioni dell'episcopato e ricordava i particolari legami che uniscono la conferenza episcopale italiana alla diocesi di Roma e alla persona del pontefice (quella italiana è l'unica conferenza ad avere un presidente non eletto dai Vescovi, ma direttamente designato dal Papa).

L'atteggiamento che la Presidenza della CEI avrebbe poi assunto sul referendum era stato però anticipato da alcune indiscrezioni, mentre la dura presa di posizione nei confronti delle ACLI è giunta del tutto inaspettata. Il Comunicato esprime un giudizio negativo sui colloqui che un comunicato di vescovi ha avuto nei mesi scorsi con la Presidenza delle ACLI. Le risposte esplicative fornite ai Vescovi — afferma il comunicato — « pur con la più benevola interpretazione, date le scelte operate dal Movimento, non sono valse a dissipare le perplessità e riserve di carattere dottrinale e specialmente pastorale, che avevano originato il dialogo »: non è ancora una scomunica ma certo è la premessa di una possibile condanna definitiva.

Il dialogo cui fa riferimento il comunicato ebbe inizio dopo la citata lettera del Cardinale Poma. La successiva conferenza episcopale, tenutasi in aprile, sia per le reazioni di alcuni vescovi, sia per la risposta corretta e quasi « filiale » nella forma ma ferma nella sostanza data dagli organi delle ACLI, decise infatti di promuovere una serie di colloqui che avrebbero dovuto portare ad un chiarimento. Fu nominata a questo scopo una commissione presieduta da Mons. Nicodemo, arcivescovo di Bari e vice presidente della CEI, e composta da Mons. Quadri (ex assistente generale delle ACLI), da Mons. Dardani, ausiliario di Poma a Bologna, e dai vescovi di Frascati, Liverzani, e di Siracusa, Bonfiglioli. Un primo incontro ebbe luogo a giugno, altri tre alla fine del 70 e all'inizio del 71 (il 9-10 dicembre, l'8 gennaio e, recentissimo, quello dell'1 febbraio).

E' impossibile sapere come questi colloqui si siano svolti, al di là del clima di « serenità e di cordialità » che li ha caratterizzati e di cui dà atto il comunicato della CEI. Si sa soltanto che, prima del comunicato dell'8 febbraio, i dirigenti delle ACLI erano ottimisti sul loro svolgimento e sui risultati che potevano derivarne e che la lettura del comunicato li ha sorpresi e amareggiati. Nonostante il riserbo dei dirigenti aclisti, è abbastanza facile tuttavia desumere dalle posizioni ufficiali del movimento come essi possano essersi presentati, e su quali posizioni, al dialogo con i rappresentanti della gerarchia. Nei confronti della Chiesa, le scelte congressuali delle ACLI hanno sempre escluso punte estremistiche: gli attuali dirigenti, fermi nel difendere la scelta fatta dal movimento, di essere fino in fondo una componente della classe operaia, hanno sempre però mantenuto ferma anche la qualifica di movimento cristiano, rifacendosi ai documenti della chiesa, e rivendicando quella autonomia che il Concilio ha riconosciuto al laicato cattolico. Anche sul problema degli assistenti ecclesiastici, le ACLI non sono mai andate più in là del chiedere un diverso criterio di designazione dell'assistente, attraverso consultazioni con gli organi del movimento, e una diversa e più precisa definizione dei compiti e della presenza dell'assistente. Questa richiesta nasce anche dalla preoccupazione di non coinvolgere nelle scelte politiche acliste i compiti del sacerdote, che devono essere quelli derivanti dal suo ministero.

Questo per quanto riguarda le ACLI. Per quanto riguarda la Conferenza episcopale, prima della ultima e conclusiva serie di colloqui, vi era stato, durante l'assemblea plenaria di novembre, un ampio e approfondito dibattito, cui erano intervenuti 24 vescovi, sulla base di una lunga relazione presentata da Mons. Nicodemo. Sia la relazione sia il comunicato conclusivo dell'assemblea di novembre non lasciavano affatto prevedere la brusca conclusione dei giorni scorsi. Una frase in particolare di Nicodemo, in cui si

→

riconosceva alle ACLI il diritto di far uso dell'autonomia concessa dal Concilio al laicato, avevano fatto al contrario pensare ad una evoluzione del tutto diversa di questi rapporti. Il fatto che una così dura presa di posizione sia stata oggi presa dal Consiglio di Presidenza senza attendere la prossima assemblea plenaria, è una ulteriore conferma che anche su questo, come sul divorzio, si è avuto il diretto intervento di Paolo VI, della cui volontà Poma è del resto un fedele e scrupoloso esecutore.

Quali poi siano le « perplessità e le riserve » dell'episcopato lo si può desumere da una conferenza che Padre Sorge ha tenuto recentemente sull'argomento. Affermava il vice direttore di *Civiltà cattolica* che ha partecipato ai colloqui in veste di consigliere dei Vescovi: « Il socialismo aclista se si prende nelle sue singole affermazioni (abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione intesa come socializzazione; autogestione intesa come democrazia nelle fabbriche e nel potere; pianificazione vincolante ma democratica; lotta di classe ma senza odio di classe e senza violenza) non sembra che — in linea di principio — sia direttamente contrario alla visione cristiana dell'uomo e della società. Tuttavia, *preso nel suo insieme,* come visione globale dell'uomo e della società, *non sembra rispondere alla pienezza della concezione cristiana dell'uomo, della società e della storia* ». Ma, impostate così le cose, resta da chiedersi quale sia, nella dottrina della Chiesa, il margine d'autonomia concessa al laicato e cosa dopo il concilio sia mutato rispetto alla logica pacelliana che restringeva il campo dell'opinabile lasciato alla scelta dei credenti fino ad annullarlo. Al fondo, nelle posizioni dell'episcopato, c'è la difesa del sistema, non in astratto, ma così come si è concretamente determinato nel nostro paese. La scelta classista delle Acli si scontra così con una realtà della Chiesa italiana, immersa come non mai nel proprio enorme potere temporale, che ne fa uno dei principali gestori di questo sistema capitalistico-clericale.

Torna l'interrogativo iniziale. Quali potranno essere nei prossimi mesi per le ACLI gli sviluppi di questa nuova situazione? Può darsi che il supremo vertice della Chiesa abbia accarezzato negli anni passati l'ipotesi di un secondo partito cattolico, se non come concreta prospettiva, come possibile carta di riserva. Può darsi che il disegno si sia spinto al punto da immaginare una dislocazione a sinistra di settori del mondo cattolico in grado, per la loro persistente subordinazione alla gerarchia, di condizionare il movimento operaio e i partiti di classe. Se questi disegni ci sono stati, essi appartengono al passato: le scelte antitemporaliste e anticlericali del dissenso cattolico, gli stessi sviluppi del nuovo corso delle ACLI, l'approvazione del divorzio, mettono in pericolo il potere ecclesiastico ed esigono da parte del papato scelte diverse. Avremo dunque nuove scomuniche? Probabilmente no. Montini non è nè Papa Pacelli nè Papa Sarto. La gerarchia preferirà probabilmente procedere attraverso interventi politici e di potere, sia ricorrendo al condizionamento delle ACLI, sia giocando la carta della scissione, di cui si sono avute nei giorni scorsi da parte di settori della minoranza aclista le prime avvisaglie. Questa minoranza è numericamente inconsistente, ma diverrebbe pericolosa nel momento in cui potesse contare sull'appoggio della maggioranza dello episcopato essendo la struttura organizzativa delle ACLI ancora essenzialmente basata sulla rete delle parrocchie.

La incompatibilità che il movimento aclista ha sempre escluso potesse verificarsi fra le proprie scelte di classe e il proprio legame istituzionale con la Chiesa, può essere resa inevitabile nei prossimi mesi dalla Gerarchia ecclesiastica.

Gf. S. ■

sicilia

Creare due, tre, molte reggio

di Alberto Scandone

Dopo lunghi e vani tentativi palermitani e romani di rianimazione del quadripartito siciliano, alla fine ci si è trovati di fronte ad una mossa di quello che nel gergo politico si chiama « il partito della crisi e dell'avventura » che ha con ogni probabilità definitivamente bruciato ogni prospettiva di arrivare alle ormai imminenti elezioni regionali con un governo di coalizione a quattro.

A dare direttamente « scacco matto » ai superstiti difensori del centro-sinistra è stato infatti il leader del Psdi Pasquale Macaluso, il quale, mentre permane il problema Ciancimino, la cui riconferma a sindaco di Palermo continua ad essere sostenuta dalla maggioranza fanfaniana della Dc dell'Isola, ha chiesto per il suo partito o un raddoppio o una maggiore qualificazione dei posti a livello del governo regionale. In pratica i socialdemocratici hanno chiesto che al Psi, che aveva osato dare battaglia per la cacciata di un personaggio come Ciancimino — definito poco rispettabile dallo stesso capo della polizia Vicari — si replicasse « punitivamente », togliendogli una poltrona di governo regionale a favore del Psdi.

Ma tutti hanno visto dietro la mossa del Psdi (che in Sicilia è molto debole e che non dispone di dirigenti molto scaltri) l'ispirazione e la regia di Gioia, del capo dei fanfaniani siciliani che nella vicenda Ciancimino ha visto per la prima volta seriamente minacciato il suo potere. Gioia vuole andare alle elezioni con un monocolore di destra, su una linea politica molto arcaica e con l'intento di ottenere un trionfo per il proprio potere clientelare, contro i rischi di una nuova articolazione delle forze interne al suo partito e contro ogni prospettiva di rinnovamento nel senso — per intenderci — delle iniziative anti-mafiose e moralizzatrici delle quali un anno fa ebbe a

parlare lo stesso segretario regionale della Dc D'Angelo.

Le risposte dei partiti di sinistra, che insieme avevano fatto la battaglia contro Ciancimino, coraggiosamente assunta anche dalle sinistre Dc, non sono state, almeno per il momento, univoche. I comunisti — ai quali la Dc non aveva mancato di rivolgere un furbesco ammiccamento perché avallassero un monocolore — hanno proposto un governo di emergenza, capace di far andare avanti le attività dell'Assemblea fino alle elezioni e di garantire un andamento regolare della campagna elettorale, cautelandosi per i rischi di un uso peggio che irregolare degli assessorati in questi mesi decisivi. La proposta comunista tradotta in formula, esclude il monocolore con il quadripartito, e, senza porre un problema di partecipazione del Pci, chiede in sostanza che sulla composizione del governo e sulle sue dichiarazioni si apra una trattativa tra tutte le forze democratiche della Regione. Il Psi, benché oggetto di veri e propri oltraggi da parte degli uomini dell'attuale maggioranza regionale della Dc, non sembra propenso ad accettare questa base di discussione e resta ancorato ad una difesa di principio della coalizione tra socialisti e cattolici. Le sinistre Dc — che hanno definito « responsabile » la iniziativa dei comunisti e che hanno fatto la loro parte puntando i piedi contro il monocolore « provocato » dal Psdi e voluto da Gioia — non sembrano in condizione di andare molto oltre nel breve spazio di tempo entro il quale si dovrà stabilire con quale governo la Sicilia andrà alle elezioni.

Questo il quadro degli avvenimenti dal quale scaturisce come probabile la vittoria del tentativo monocolore, senza che si possa ancora stabilire con certezza se il Psi e sinistre Dc lo scopriranno a sinistra negandogli ogni sostegno. Sarebbe sbagliato valutarlo con il metro tradizionale riservato alle beghe politiche siciliane.

Nelle intenzioni della destra — intesa come schieramento sociale e politico articolato e comprensivo del Psdi e di un'ala della Dc — la Sicilia avrebbe già dovuto produrre avvenimenti laceranti « di tipo calabrese ». Occorre ricordare che quando Colombo diede il primo annuncio del pacchetto di misure economiche per la Calabria, vi fu un insidioso tentativo di far esplodere in Sicilia richieste municipalistiche e di dirigerle in senso antidemocratico e reazionario. Si tentò di aprire in termini « anticalabresi » una crisi del governo regionale siciliano e di far dimettere i ministri e i sottosegretari siciliani del governo nazionale. Del resto una componente di provocazione di tipo fascista opera a Palermo e a Messina da vari mesi nei consueti termini, facendo esplodere bombe e diffondendo scritte e slogans che ricordano quelli della vigilia dell'insurrezione di Reggio.

Sventata pochi mesi fa la prima operazione del partito della crisi e dell'avventura resta aperto, in un contesto che è quello dei ghetti in cui vive buona parte della popolazione delle grandi città e delle campagne lasciate senz'acqua e senza prospettive, il pericolo di una profonda e deteriore lacerazione municipalistica all'interno della Sicilia. Colombo ha promesso 25.000 posti di lavoro a breve termine, e già si delinea la faida per la loro localizzazione. Non è affatto improbabile che la propensione delle diverse bande clienterali per questa o quella localizzazione degli investimenti (Gioia a Palermo, Drago e Magrì nella Sicilia orientale, Giummarra nell'estremo sud dell'Isola), venga nell'immediato futuro energicamente stimolata e doviziosamente potenziata da chi ha interesse a suscitare, nel già degradato mondo siciliano, una « seconda Calabria ». I sintomi premonitori non mancano davvero: dopo la partenza del cardinale Carpino, che ha fallito nel proprio tentativo di impostare nella diocesi di Palermo un'opera di disimpegno della Chiesa dai giochi di potere di Gioia e Ciancimino, anche tra i vescovi siciliani emergono caratterizzazioni e toni che non dovrebbero dispiacere a Monsignor Ferro vescovo di Reggio Calabria e caporione della sedizione reazionaria. Con un loro recente comunicato i vescovi siciliani sono intervenuti nella crisi per sostenere, in maniera piuttosto trasparente, l'ultimatum anti Psi di Gioia e del Psdi, condendo il tutto con un esplicito plauso al referendum abrogativo del divorzio.

In questo contesto è chiaro che esistono precisi interessi comuni delle forze democratiche e antifasciste nazionali ad un andamento regolare della campagna elettorale, alla realizzazione — attorno alla scadenza delle elezioni — di operazioni di rinnovamento morale che hanno un evidente spessore politico. Alla formazione delle liste come alla soluzione della crisi che deve dare un governo pre-elettorale alla Sicilia devono quindi interessarsi i socialisti, i democristiani non integralisti e non di destra, oltre ai partiti della sinistra di opposizione, non solo a Palermo, ma anche a Roma. E' la destra italiana ad avere mire sulla Sicilia e tocca allo stesso grande schieramento che sta ricacciando indietro i rigurgiti reazionari in tutto il paese mostrare per la battaglia delle forze sociali e politiche più sane dell'Isola un interessamento nuovo, adeguato all'importanza nazionale della posta che si gioca in Sicilia. ■

psdi

Perché Tanassi ha perso

Dicono che il congresso socialdemocratico è stato vinto da Ferri, e forse è vero. Ma probabilmente sarebbe più corretto sostenere un'altra ipotesi, e cioè che sia stato Tanassi — e con lui l'ala « sinistra » della rinata socildemocrazia — a perdere la scommessa congressuale. Le previsioni della vigilia davano per scontata una netta affermazione del ministro della Difesa, a favore del quale — si diceva allora — avrebbero giocato troppi elementi: dall'appoggio di una base proveniente in larghissima parte dal vecchio Psdi al sostegno del gruppo dirigende stanco delle ormai innumerevoli *gaffes* di Mauro Ferri, dal controllo dell'apparato alla non celata benevolenza del Quirinale. I risultati congressuali, invece, hanno dato ragione al segretario uscente, il cui isolamento sembrava inevitabile: Ferri ha ricevuto la maggioranza assoluta dei consensi, trovando insperabili convergenze intorno alla sua linea. Come si spiega un simile fenomeno? E quale importanza attribuirgli?

Sono queste le domande centrali che emergono da un congresso tutto sommato abbastanza squallido (com'era prevedibile, del resto) i cui esiti, lungi dal chiarire in qualche modo l'ambigua posizione del Psdi, ne confermano la sostanziale vocazione alla crisi e al ricatto. I tanassiani giustificano la loro sconfitta iscrivendola nell'ambito di un errore tattico. Il nostro grup- →

po — dicono — avrebbe dovuto prendere prima e con maggiore energia le distanze dalle tesi avventuristiche di Ferri; avrebbe dovuto fare capire chiaramente ai delegati che al livello di vertice la frattura non era fatta soltanto di sfumature, di toni, ma investita questioni di sostanza e di metodo molto rilevanti. Forse si sarebbe dovuti arrivare all'Eur con mozioni contrapposte, sacrificando alla necessaria chiarezza e allo sperato chiarimento il tabù unitario che aveva impedito, nei mesi scorsi, di far emergere nettamente il cotrasto fra Ferri e Tanassi. Infine, sostengono gli amici del ministro della Difesa, la campagna congressuale doveva esser condotta con grinta e spregiudicatezza, sulle orme dei ferriani, i quali non hanno esitato a rimettere in piedi tutto il vecchio armamento di furbizie assembleari e di corridoio che li accompagnava nel partito socialista. Questa è l'analisi: fino a che punto è credibile?

Errori tattici, certo, il gruppo tanassiano ne avrà pure commessi. Ma la sconfitta va attribuita piuttosto a un errore politico di fondo, o meglio a un'errata prospettiva strategica, che ha impedito all'ex segretario socialdemocratico di cogliere appieno gli umori dell'assemblea e di uniformarvisi. « Tanassi — ha detto qualcuno — ha fatto un discorso di sinistra a una platea di destra ». Questa è la prima verità: il Psdi di oggi non è più quello dei tempi di palazzo Barberini, dove la vocazione riformista di un certo ceto medio e le ambizioni di alcuni politicanti spregiudicati si bilanciavana a vicenda. Il Psu, come s'è delineato in quest'anno e mezzo di vita, è un partito fatto di « parvenus » della politica, gente che ha trovato nell'insipiente e aggressivo qualunquismo delle sue posizioni l'occasione per una militanza sicuramente redditizia sul piano del piccolo potere. E' chiaro che per costoro, i quali rappresentano ormai la ossatura « intermedia » del partito, la linea più conveniente non può essere che la più oltranzista, quella ni grado di assicurare il meccanismo dei ricatti e dei golpe in miniatura di cui è fatta l'esistenza periferica del Psdi. Freddamente, dunque, è stato accolto il pallido richiamo tanassiano al marxismo; freddamente è stata recepita una proposta che tendeva a restituire il Psdi alla suo vocazione originaria, depurandole delle scorie accumulate dononn sta soltanto nell'aver frainteso la po la scissione. Ma l'errore di Tanassi fisionomia del nuovo partito, quanto nell'aver tentato di ricostruire il vecchio, il Psdi tradizionale, su una base politica ormai del tutto impossibile. Che senso ha, infatti, riprendere oggi il discorso sulla socialdemocrazia « tradizionale »? Una linea così non può portare che a due sbocchi: o percorrere a ritroso la via dell'unificazione, cercando d iristabilire un legame interrotto in maniera brusca e traumatica (e non a caso molti esponenti tanassiani si sono spinti fino a criticare la scissione) oppure attestarsi su un terreno concorrenziale con il Psi, operazione ovviamente difficilissima, se non impossibile. E' quest'ultimo partito, infatti, pur con le sue aperture verso sinistra e col suo rinnovato interesse per la società civile, a rappresentare oggi, in Italia, la vera forza socialdemocratica: e non una forza socialdemocratica stracciona », come fu quella nata da palazzo Barberini, ma una componente dinamica e riforma-

Che senso avrebbe, dunque, per il trice dello schieramento poltiico. Psdi, cercare spazio in questa direzione? E' una domanda cui Tanassi non ha saputo rispondere; perciò è apparsa molto più concreta e realistica la prospettiva di Ferri e di Preti, i quali hanno teorizzato rozzamente ma efficacemente il ruolo di provocazione e il tentativo di egemonia moderata che il Psdi dovrebbe far propri, ancora sul filo della strategia della tensione. Adesso, mentre andiamo in macchina, si discute sulle nuove cariche nel partito: Ferri non è disposto ad accettare, come vorrebbero i tanassiani, una segreteria condizionata, rivendica a sè i pieni poteri. Altrementi, dice, preferisco andare al governo: il che significa, nei suoi calcoli, una nuova crisi, al termine della quale i socialdemocratici dovrebbero ottenere un ministero in più (sarebbero infatti obbligati a cedere la Difesa, se Tanassi tornasse alla segreteria del partito). La « linea congressuale » dunque, comincia ad essere applicata; anche a dispetto di chi, sui colli di Roma, scuote il capo perplesso.

Al. Co. ■

dopo il caso sifar

Sull'altare del segreto

Come evitare in futuro il gioco degli "omissis"

di Carlo Galante Garrone

Roma: la cerimonia militare

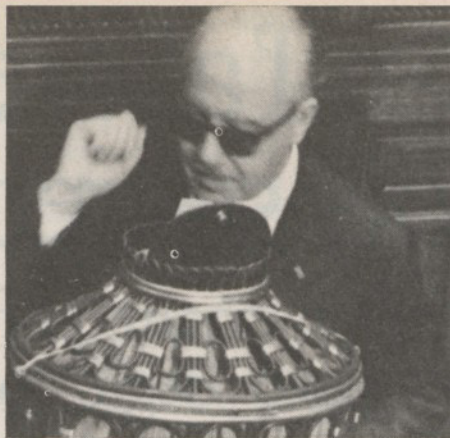
« Potremo tutti rinunciare a ritornare sul passato e a riaprire e approfondire le indagini sugli eventi del '64. Ma la lezione dovrà essere tenuta presente per l'avvenire: la lezione che abbiamo imparato, con un tormento e un disagio così grandi, quando ci siamo scontrati con l'esecutivo che, codici e leggi in una mano, sventolava con l'altra il vessillo logoro e inglorioso del segreto di Stato ».

Non siamo riusciti a mettergli il sale sulla coda (stiamo discorrendo degli "allegati Manes": e cioé dei verbali di esame degli alti ufficiali dei carabinieri interrogati dal generale Manes per incarico del generale Ciglieri). Non ci siamo riusciti noi della commissione parlamentare di inchiesta; e non ci sono riusciti neppure i giudici del primo processo De Lorenzo-*Espresso*. Eppure ne avevamo avuta, noi e i giudici, la possibilità. Ma il sale si è disperso fra le dita, e in pugno ci è rimasta qualche penna soltanto. Credo che, nella vicenda dei cosiddetti "eventi del giugno - luglio 1964", la storia degli allegati Manes sia la più divertente: e la più amara. E' una storia conosciuta: basterà condensarla in poche parole.

Gli omissis

Primo processo De Lorenzo-*Espresso*. Un bel giorno, arriva in tribunale il rapporto Manes, con tutti gli allegati. Rapporto e allegati sono acquisiti agli atti. D'improvviso, il generale Ciglieri — che li aveva spediti — è attanagliato dal rimorso. Passi per il rapporto Manes, scrive al presidente del tribunale: ma gli allegati devono ritornare al mittente, per essere sottoposti a toilette nel supremo interesse della Repubblica. Nessuna paura, si tratterà di una semplice sforbiciatina: saranno eliminati "i *soli* punti *strettamente* connessi con l'organizzazione e le attribuzioni dei comandi, unità e reparti in cui si articola l'Arma dei Carabinieri, che costituiscono un quadro *che deve essere tutelato dal segreto militare*". Il tribunale si dichiara d'accordo, e restituisce gli allegati al Comando generale dei Carabinieri, "perché provveda ad eliminare *le parti coperte da segreto militare* ed a restituire con la più assoluta urgenza gli allegati così *depurati*". Quanta ansia di "purezza": la lotta contro gli inquinamenti è incominciata allora, non nel 1970... passa un altro giorno, e gli allegati ritornano al palazzaccio dopo la toilette. Il barbiere — l'équipe dei barbieri: ci hanno messo le mani in molti — ha fatto il suo dovere: i "soli punti strettamente connessi" eccetera eccetera sono settantacinque. Settantacinque buchi hanno trafitto poche paginette.

Inchiesta parlamentare. La commissione chiede, è naturale, il rapporto Manes e gli allegati. Il ministro della difesa, Gui, sembra più generoso. Gli allegati sono, ancora e sempre, bucherellati: ma quaranta *omissis*, più o meno, sono stati riempiti. Senonché, nel corso dei lavori avviene un fatto strano: nel cielo della commissione si

→

De Lorenzo in parlamento

profilano, come palloncini, tutti gli allegati Manes, e tutti nel testo integrale; anche i superstiti *omissis* sono scomparsi. Come è andata? E' semplice. Si era chiesta, e ottenuta, la copia degli atti di una commissione amministrativa di indagine, e in questi atti erano compresi gli allegati Manes, in edizione integrale. Ma i palloncini restano pochi istanti nel cielo della commissione. Sono richiamati d'urgenza alla base: e, prima ancora che la commissione possa dire la sua, sono restituiti al mittente. Una volta ancora il pizzico di sale si è disperso e l'uccellino ha preso il volo.

Segreto militare?

Ma non è tanto la storia, amara e sconcertante, degli allegati Manes quella che conta: contano soprattutto altri profili della vicenda, e la "morale" che si può (e si deve) ricavare dal racconto. Una prima cosa, intanto, va detta con estrema chiarezza (e con la necessaria durezza). Non è assolutamente vero che tutti i settantacinque *omissis* apposti in un primo tempo (processo De Lorenzo-*Espresso*) dal generale Ciglieri, e dai suoi autorevoli consiglieri del Sifar e del Governo, agli allegati Manes, trovassero giustificazione nella necessità di difendere, come si affermava dall'esecutivo, un "segreto militare". Quell'affermazione è destituita di qualsiasi fondamento: è, diciamolo pure chiaro e netto, palesemente falsa. Basta dare una occhiata ai quaranta *omissis* che il governo, bontà sua, ha "riempito" quando ha inviato gli allegati alla commissione parlamentare di inchiesta, per rilevare che essi non coprivano, neppure all'origine, alcun "segreto militare". Così come non coprivano e non difendevano alcun segreto militare quegli altri (pochi) *omissis*, fra i trentacinque rimasti nel testo degli allegati Manes, che il Presidente del Consiglio ha finito col rivelare quando la commissione di inchiesta, grazie alla cocciutaggine testarda dell'opposizione di sinistra, si è ribellata alla "segretazione" che con riferimento ad essi l'esecutivo, fra l'altro senza motivazione alcuna, aveva voluto mantenere.

Giustificazioni

Ma la morale vera, la morale sola che si può e si deve trarre da questa vicenda (e non si creda che, se abbiamo fin qui parlato soltanto degli allegati Manes, il romanzo non comprenda altri capitoli: l'episodio degli allegati Manes è forse il più illuminante, ma i documenti che con la giustificazione, o il pretesto, della difesa del segreto, sono stati trasmessi, a noi e ai giudici, massacrati dagli *omissis*, o che addirittura sono stati negati, sono numerosissimi: Piano Solo, lista degli enucleandi, allegati Lombardi, allegati Beolchini, veline Rei-Sifar, nastro Lugo-De Lorenzo, e via dicendo), va al di là della fragilità e dell'inconsistenza delle motivazioni, quando esistenti, addotte dall'esecutivo a tutela del segreto. Può essere certamente ragione di sorriso, se è lecito sorridere di queste cose, la giustificazione data dal Ministro della difesa al rifiuto di trasmettere alla commissione le veline Rei-Sifar, e cioé i rapporti quotidianamente inviati alle più alte "autorità" della Repubblica: giustificazione — le parole sono diverse e più sfumate, ma il senso è questo — che si può così condensare: *le veline non esistono, ma se anche esistessero sarebbero coperte dal segreto...* La morale vera è un'altra, il nodo decisivo è un altro. E cioé che, per la serietà dei dibattiti giudiziari (e delle inchieste parlamentari), giudice del segreto non può e non deve essere mai l'esecutivo, ma il magistrato (o, nell'ipotesi dell'inchiesta, il Parlamento). Se e fino a quando questo nodo non sarà sciolto, l'accertamento della verità sarà fatalmente approssimativo, se non addirittura interdetto. Costringere l'esecutivo a motivare "seriamente" le eccezioni di segretezza non servirebbe a nulla: è un gioco da ragazzi, e la storia dell'inchiesta parlamentare potrebbe offrirci numerosi esempi in tal senso, costruire una sapiente "motivazione", apparentemente solidissima e in realtà fatta di vento. Ed a nulla servirebbe altresì, o a ben poco, il suggerimento che si legge nella relazione di maggioranza della commissione di inchiesta. Secondo il senatore Jannelli, estensore della proposta, il giudice dovrebbe, se l'esecutivo insiste nel mantenere il vincolo del segreto, "dichiarare l'improseguibilità dell'azione penale, in considerazione del sacrificio subìto dal diritto di difesa del cittadino". No, senatore Jannelli, non basta. Questo suggerimento, come abbiamo scritto nella nostra relazione di minoranza, potrebbe servire (a parte ogni considerazione sulla singolarità di una soluzione di questo tipo: non si è mai visto un giudice che "si arrende", senza assolvere né condannare, perché ostacolato o paralizzato nell'acquisizione delle prove) soltanto in alcune situazioni, e cioé in quelle "dei processi di diffamazione nei quali l'imputato per essere assolto deve fornire la prova della verità e senza sua colpa non la può fornire perché è calato, inesorabile, il sipario del segreto, ma non risolverebbe minimamente le altre situazioni, ad esempio quelle in cui il conflitto fosse fra il mantenimento del segreto e la persecuzione dei reati al suo riparo consumati". Ci vuole altro, ben altro. E' necessario cioé, ripeto, che la barriera del segreto cada e si frantumi, *sempre,* davanti al giudice (e al Parlamento). Sempre: e così quando sul banco degli imputati siedono Scalfari e Jannuzzi, accusati di diffamazione, e quando sullo stesso banco fosse chiamato — così dovrebbe essere — il generale De Lorenzo per usurpazione di potere politico. **C. G. G.** ■

Certo, la legislazione sul segreto dovrà essere radicalmente modificata anche sotto il profilo del diritto sostantivo. Oggi, in Italia, tutto è segreto, o quasi. E non soltanto per colpa del fascismo, perché il fascismo si è limitato a "perfezionare" un'opera che affonda le radici in un passato più lontano. Può capitare a tutti, ormai, di inciampare in un "segreto": nel segreto militare, nel segreto politico, nel segreto economico e finanziario, nel segreto diplomatico, anche (c'è una sentenza della Corte costituzionale che ne parla) nel segreto ferroviario. Questa legislazione non può durare così come è: si dovrà delimitare il contenuto del segreto, per esempio ancorandone la definizione (come recentemente ha fatto la Germania Federale) al concetto di *sicurezza esterna* dello Stato; si dovrà stabilire con estrema chiarezza chi avrà il compito e la responsabilità della "segretazione", attribuendo le relative decisioni a una commissione parlamentare che, come tale, veda rappresentate anche le minoranze; si dovrà soprattutto e prima di tutto ricordare, nella predisposizione della nuova disciplina, che esiste in Italia una Costituzione, e che ai precetti della Costituzione si deve rendere omaggio non soltanto a parole, ma con i fatti (e con le leggi).

E tuttavia, se il profilo del diritto sostantivo non potrà e non dovrà essere trascurato, sarà pur sempre da considerarsi di preminente rilievo, nella riforma della legislazione sul segreto, il profilo processuale: a tal punto è evidente (riporto qui, testualmente, quanto abbiamo scritto nella nostra relazione di minoranza), "che anche la più rigorosa e seria definizione del segreto, e le più attente e scrupolose garanzie dirette a impedire, per quanto possibile, che l'etichetta del segreto ricopra e nasconda arbitri, illeciti e soprusi, lasceranno pur sempre un margine di necessaria discrezionalità e di inevitabile imperfezione; e tanto è evidente, d'altra parte, che le esigenze della giustizia e della verità impongono che nulla, assolutamente nulla, sia sottratto all'accertamento, necessariamente pieno e illimitato, del giudice (o della commissione parlamentare di inchiesta)".

Questo è il primo e il più importante nodo da sciogliere: se non si scioglie questo nodo processuale, se gli articoli 342 e 352 del codice di procedura penale restano inalterati o sono sottoposti a semplici ritocchi, tutto rimarrà, più o meno, come prima. La tutela del segreto — del segreto vero, non dei risibili segreti celati sotto gli *omissis* degli allegati Manes e degli altri documenti che il governo ha sottoposto a toilette — potrà essere assicurata anche se giudici (e parlamentari) verranno a conoscenza di "tutta la verità": diventeranno anche loro, i giudici e i parlamentari, depositari del segreto, nei modi, e con le responsabilità, che abbiamo indicato nella nostra relazione di minoranza. Perché mai dovremmo avere tanta fiducia nella discrezione e nella riservatezza del "personale" di un ministero, dal suo titolare al piantone o al dattilografo, e tanta diffidenza nei confronti dei magistrati e dei rappresentanti del popolo?

Su questi tasti non dobbiamo mai stancarci di battere, se vogliamo essere, come si dice, "pensosi dell'avvenire". Potremo tutti rinunciare, se proprio vorremo essere generosi, a ritornare sul passato, ed a riaprire e approfondire le indagini sugli eventi del 1964. Ma la lezione dovrà essere tenuta presente per l'avvenire: la lezione che abbiamo imparato, con un tormento e un disagio così grandi, quando ci siamo scontrati con l'esecutivo che, codici e leggi in una mano, impugnava e sventolava, con l'altra, il vessillo inglorioso e logoro del segreto.

C. G. G. ■

Malinconie di «Astrolabio»

Domande di lettori e di amici mi inducono a ritornare sulle vicende di questo giornale quando è stata decisa la sua trasformazione da settimanale in quindicinale. Mi sono astenuto sinora da polemiche pubbliche e non intendo riprenderle, ma una lunga requisitoria pubblicata da Mario Signorino, già vice-direttore dell'*Astrolabio,* nell'ultimo numero di *Resistenza* (dicembre 1970) e le diatribe che il signor Giampiero Mughini ha affidato al numero (sempre di dicembre) del *Manifesto,* hanno lasciato qualche traccia e sollevato qualche interrogativo che mi obbligano ad alcuni chiarimenti.

Reputo essenziale, per metter le cose a posto, informare gli amici di alcune circostanze di fatto che riguardano me ed il giornale. Ma non vorrei con questo parere di eludere il contrasto sulla condotta redazionale dell'*Astrolabio* che indubbiamente si era prodotto tra me e Signorino. Non interessano me, e non so quanto interessino i lettori, le sue radioscopie ricche di fantasia sui miei retroterra politici, e sulle briglie che impedendomi una « informazione scomoda » per il regime hanno condotto alla chiusura dell'*Astrolabio* (che non è stato chiuso). Tra i molti miei difetti credo vi sia anche quello di una puntigliosa ricerca della chiarezza, prima di tutto naturalmente con me stesso. Credo durante otto anni di direzione di averne data dimostrazione settimanale, intendendo libertà di stampa come indipendenza di giudizio e di scelte, il solo senso sensato. Lascio il giudizio ai lettori.

E sarebbe troppo stucchevole per me stesso ridimensionare, come sarebbe giusto, le vanterie di Signorino sui meriti della sua vice-direzione. Lascio ancora una volta il giudizio ai lettori. Io so che la sua vicedirezione a me ha costato un sacco di dispiaceri personali, ed in termini materiali una riduzione di entrate e un aggravio di spese e di oneri, che Signorino trova moralmente giusto sia sempre io a pagare.

So bene che cosa dicono lettori ed amici: il torto è tuo, di direttore, che dovevi troncare a tempo una storia divenuta incresciosa. Sono d'accordo sino ad un certo punto: non erano solo le mie limitate capacità di lavoro ad handiccaparmi, ma anche un certo spirito e temperamento di tolleranza che mi faceva sperare di arrivare ad una conclusione onorevole con il minimo di urti. Erano carenti tra amici e lettori stimati i rilievi di evidente squilibrio d'indirizzo e di tono dell'*Astrolabio,* ma mi pareva soprattutto inaccettabile la lenta, capziosa sostituzione di obiettivi oscillanti tra la informazione contestatrice, anch'essa parziale, e gli interessi ideologici, anch'essi incerti, al motivo primo, vorrei dire istituzionale dell'*Astrolabio* dell'azione politica concreta. Parallela a questa con la tecnica inafferabile del fatto compiuto, procedeva la sostituzione dei collaboratori. Era per tutti chiaro d'altra parte che un *Astrolabio* era praticamente impensabile senza Parri, direttore. Egli dunque era ed è titolare di una testata, che non è commerciabile (salvo il parere dei fondatori), titolare dell'obbligazione morale di conservarla onorata, e titolare, volontario, in ragione di questa obbligazione, di un fardello pesante di debiti (che cerco ancora adesso faticosamente di soddisfare). Questa è la « proprietà ». Mi sdegno quando il vendicativo Signorino medita di citarla in difesa dei sacrosanti diritti del giornalista. Mi sdegno quando dovrei esser io a spiegare ad un piccolo ed estemporaneo collettivo di collaboratori, quasi tutti apprezzati ma male informati, quello che hanno significato per l'*Astrolabio,* anche negli anni di Signorino, la firma, la garanzia e gli scritti di Parri.

Pure, ed è questo che mi preme di chiarire, non sono questi i motivi determinanti della chiusura del settimanale. Signorino li conosce bene, ma preferisce dimenticarli quando con scoperta malafede deve condannarmi come reo d'informazione comoda (per il regime). Con gli anni che mi ritrovo, ed un logorio fisico che dura ininterrotto da sessant'anni (sono andato soldato nel 1913) la scadenza settimanale era diventata per me un tormento. Lasciare senza apertura un giornale politico era quasi sempre impossibile, e raramente possibile trovare sostituzioni. I molti impegni mi obbligano praticamente a lavorare di notte. Alla lunga le notti bianche pesano. Dunque: o trovare un altro direttore che desse le necessarie garanzie politiche, e le ripetute ricerche avevano sempre dato esito negativo, o chiudere del tutto; o proseguire con un minor impegno fisico mio. Situazione chiara, direi da anni, per Signorino e per i due valenti redattori.

Seconda ragione: la situazione finanziaria aggravatasi negli ultimi tempi per l'*Astrolabio* come per tutti i periodici, e per l'*Astrolabio* non solo a causa delle spese grafiche. Ma il livello della spesa era arrivato ad un limite non compatibile, a mio giudizio, con la indipendenza di scelta e di giudizio del giornale. E questa, dunque, era la seconda ragione di forza maggiore o per chiudere del tutto o per trovare una soluzione che presso a poco dimezzasse la spessa totale.

Questa situazione giunta a maturazione nel 1969 aveva condotto ad una prima decisione di chiusura nell'autunno, cosa ben nota alla redazione. Si è poi tirato avanti a fatica per il 1970, ma nel giugno i redattori — sempre lasciati liberi di cercarsi in tempo altra possibilità di lavoro, ed esortati anzi a farlo — erano stati di nuovo formalmente avvertiti che alla fine dell'anno sarebbe stato comunque necessario chiudere la gestione del settimanale. Durante tutto il 1970 Signorino ed io avevamo invano ricercato soluzioni editoriali accettabili.

L'idea di una gestione cooperativa, da me stesso affacciata ed offerta in anni precedenti ai redattori dell'*Astrolabio,* e che resta una realizzazione altamente desiderabile (che i giornalisti peraltro in generale non gradiscono se non vi è qualcuno, editore o proprietario, che li sollevi dai rischi) nella irrealizzabile proposizione dell'ultimo giorno da parte di un gruppo limitato di collaboratori esterni, aveva un valore soltanto provocatorio.

Indugio su questi particolari per rispondere alla richiesta di alcuni lettori. Ma la conclusione che mi preme è questa: la presentazione che Signorino ha fatto del suo abbandono dell'*Astrolabio* è menzognera. Basterebbe a smentirla il fatto che non è condivisa dagli altri due redattori. E' doppiamente menzognera, perché essendomi deciso dopo numerose consultazioni a mantenere in vita un giornale ridotto, domandai a Signorino di rimanere a redigere o il settimanale ridotto o il quindicinale che avevo dovuto preferire. Una offerta sincera, non a fior di bocca. In primo luogo mi parere doverosa, in secondo luogo

mi pareva di vedere quale potesse essere la funzione dell'uno e dell'altro in un quadro armonizzato ed equilibrato che non trascurasse i momenti giovanili. Non conoscevo evidentemente il vero Signorino. Ora naturalmente mi pento dell'offerta, e Signorino ha avuto più buon senso di me rifiutandola. Mi era spiaciuto, per la povertà del giornale, di non poter fare la stessa offerta ai due redattori. Ci vuole una faccia veramente tosta ad insistere sul licenziamento. L'ameno ed inventivo Mughini ha aggiunto scandalizzato che ho persino «congedato due partigiani». Ma poiché Signorino mi addebita la « insopportabile ipocrisia », del « proprietario » che nel momento del congedo rivolge, secondo una civile consuetudine, i suoi riconoscimenti a chi se ne va, dirò, ritirando i riconoscimenti immeritati, che di veramente insopportabile nelle sue tirate vi è la sua disonesta e velenosa malafede. Viene Mughini, e rifà in chiave di peana vittorioso la storia della silenziosa "epurazione" condotta da Signorino proprio con la tecnica ipocrita ch'egli rimprovera alle proprietà politicamente ambigua, ad esempio introducendo tra i collaboratori nuovi un Mughini così irresponsabile da corredare la sua volontà diffamatrice delle più spassose invenzioni. Ma poi aggiunge insinuazioni sulle quali altri forse potrebbe ridere, non io. Egli scrive che con le tutele para-governative procurate dalla svolta dell'*Astrolabio* "i denari politici non dovrebbero mancare": i denari che mancano per pagare da dieci mesi i collaboratori vecchi, ma si trovano per aumentare lo stipendio ai collaboratori nuovi. Queste cose nei miei riguardi le pensa e le scrive uno a cui attribuisco l'oscar della sfrontatezza. E non faccio i miei complimenti al *Manifesto* che lo ospita tra i suoi collaboratori.

Mi scuso con i lettori e gli amici. Ma vi era in questa triste e malinconica storia di malcostume politico di sinistra qualche cosa che mi punge e qualche risposta che era bene render pubblica. Dopo di che scrolliamo le spalle, e proseguiamo per la nostra strada con il conforto, profondamente sentito, delle molte espressioni di solidarietà e di una incoraggiante, quasi plebiscitaria, gara di abbonamenti sostenitori.

F. P. ■

Una volta per tutte

Con questo, sono cinque numeri che l'*Astrolabio* esce nella sua nuova veste di quindicinale (tra mille difficoltà e ritardi causati in prevalenza dal protrarsi dell'agitazione dei poligrafici e di cui ci scusiamo). Di proposito, come redattori e collaboratori, abbiamo ritenuto di doverci astenere da ogni risposta alle polemiche e agli attacchi che ci sono stati mossi da compagni ed amici con cui, pure, abbiamo lavorato fianco a fianco per anni; accuse motivate dalla nostra scelta di assicurare, insieme con Parri, la continuità di questa testata. Ritenevamo infatti — e lo riteniamo ancora — che spetti ai lettori dare un giudizio sereno sui presunti « cambiamenti » di linea politica, sulle « svolte » più o meno a destra che il giornale avrebbe subito per la fuoruscita di alcuni collaboratori. Su questo terreno, inutile spendere troppe parole: il giornale è di fronte agli occhi di tutti e crediamo che solo una buona dose di malafede — o di esagitazione — possa far scorgere nella sua linea oscuri disegni politici, trame destinate a spostare « a destra » l'asse del movimento operaio. Aggiustamenti ve ne sono stati, è chiaro; ma ci sembra del tutto legittimo che chi fa in concreto una rivista vi imprima un suo segno personale, senza per questo alterarne gli obiettivi e le proposte.

Ragioni di buon gusto e un naturale fastidio per le beghe personali ci hanno impedito di scendere sul terreno dei conti della serva, come altri ha fatto, per stabilire quanti collaboratori sono andati via, quanti ne son rimasti: i nostri nomi, i lettori possono vederli nel sommario del giornale e in calce agli articoli, gli altri hanno potuto leggerli nelle lettere pubblicate a suo tempo. Anche su questo i lettori restano i migliori giudici, in grado di valutare il numero e la rilevanza avuta dagli uni e dagli altri nel fare dell'*Astrolabio* la cosa viva che è.

Per le stesse ragioni ci siamo astenuti dal rispondere a una campagna diffamatoria, fatta non di argomenti ma di insulti, anche quando siamo stati accusati di aver accettato il ruolo di « tecnici-burocrati dell'area socialista » o quando siamo stati qualificati opportunisti, tattici e magari venduti. Questo modo di condurre la polemica, ci spiace rilevarlo, non è affatto nuovo: appartiene alla peggiore eredità stalinista, che evidentemente torna comoda anche a compagni che si pretendono rivoluzionari, libertari o di « nuova sinistra ».

Adesso comunque, avendo sgombrato il terreno da qualsiasi accusa strumentale proprio con questi cinque numeri, crediamo sia giunto il momento di mettere in chiaro alcuni punti centrali della vicenda *Astrolabio*. In primo luogo: non abbiamo ritenuto corretta l'analisi secondo cui la nuova serie dell'*Astrolabio* avrebbe finito per rappresentare un obiettivo supporto al « regime ». Questo, va da sè, per la stima che abbiamo di Ferruccio Parri e della sua posizione politica; ma anche perché crediamo nella vitalità e nell'utilità di una testata come questa, la cui liquidazione (non era ciò che volevano Signorino e soci?) avrebbe davvero giovato a rafforzare lo stagno dei silenzi e delle complicità in cui giace la stampa italiana.

In secondo luogo, il discorso sulla cooperativa di giornalisti, che pure ci interessa e che riteniamo utile e importante, può partire solo da un presupposto: quello dell'omogeneità politica di chi la costituisce. Ora noi crediamo che un conto sia, per persone di diversa origine politica e di diversa formazione, collaborare assieme a un giornale; ben altra cosa sia invece assumerne in prima persona la gestione. La chiarezza non è solo una necessità del lavoro redazionale, è anche un diritto del pubblico. Perciò hanno ragione gli amici « separatisti » quando riconoscono la loro sconfitta nella prosecuzione di *Astrolabio;* ma non l'attribuiscano alle magiche capacità di riassorbimento del regime, quanto all'inconsistenza e al settarismo della loro iniziativa. ■

L'autoritarismo dopo la contestazione

E. Facchinelli - L. Muraro Vaiani - G. Sartori (a cura di) « L'erba Voglio »; Einaudi ed., 1971, pagg. 273 L. 1.400.

« L'ammonisco perché si debba dimostrare più educato con la scrivente Preside e non debba mai più gridare ad alta voce con la sottoscritta per essere ricevuto ».

« Di natura buona ma troppo abbandonato a se stesso, non per nulla seguito in famiglia, pur tenendo presente la sua particolare situazione, essendo privo di madre, si è sempre dimostrato svogliato ».

« Ma tu pensi che i bambini capiscano o no una cosa dal voto? Ma che maestra e?!! Prima da il 5 e poi spiega. Senza testa è! ».

Questi tre scritti che, malgrado il progressivo miglioramento stilistico sono, nei primi due casi, testi ufficiali di una preside che ammonisce un professore e di un insegnante che motiva una bocciatura, e nel terzo le idee di una bambina espresse nel corso di un dibattito in classe sul valore del voto, mi paiono emblematici di tutto questo libretto pubblicato di recente da Einaudi. In poco più di 250 pagine sono qui raccolti insieme sia documenti sulle nuove esperienze antiautoritarie portate avanti da gruppi di insegnanti elementari o di scuola media nel Nord, sia notizie sulle reazioni che esse hanno comportato nella scuola e fuori.

« L'erba voglio » non è un libro nel vero senso della parola ma una serie di squarci di ambiente, di analisi appena abbozzate, di informazioni recenti sull'autoritarismo dopo la contestazione, sul comportamento dei bambini in situazioni scolastiche non autoritarie, sulle reazioni delle famiglie etc. Il quadro che viene fuori è nel complesso quello di una esperienza faticosa, difficile, complicata, in cui difficoltà si sommano a difficoltà, sconfitte a sconfitte ma dalla quale si delineano delle linee e delle prospettive interessanti, nuove, che, pur con dei limiti permettono di cominciare a situare il problema nei suoi termini reali.

L'insegnante antiautoritario vive infatti un doppio ordine di pressioni e contraddizioni, da una parte le « autorità » e dall'altra i bambini, che vivendo contraddizioni familiari, sociali, scolastiche particolarmente acute, trasformano spesso l'ora « antiautoritaria » in un momento di sfogo, di violenza, di libertà sfrenata da cui, a un certo punto, loro stessi sembrano recedere perché « bisogna fare il programma », bisogna rispettare tutta una serie di norme interiorizzate che rimangono vive.

Pure, dei risultati positivi si sono avuti e questo libro ne è una rassegna interessante: il dibattito e il contatto con la società, il rapporto non autoritario con l'adulto diventano momenti di socializzazione alternativa del fanciullo che a volte si riflettono anche all'esterno, mobilitano le famiglie, scuotono in parte le strutture. Di solito però queste esperienze durano poco, l'organizzazione scolastica le macina, le distrugge, al limite le riconquista. Il fatto è che tutte queste esperienze, e se vogliamo lo stesso tono del libro, dove pure si scrive che « il momento della sintesi... non è una nuova pedagogia, è invece politica » e riguarda una lotta « da condurre nella società senza riguardo per le istanze solo pedagogiche », hanno un vizio di fondo: quello di centrare quasi tutto il discorso in una logica bilaterale insegnante-alunno (con magari la famiglia come terzo) che, pur se rovesciata, rispecchia quella stessa della scuola che contesta, e lo fa sapendolo con estrema lucidità, ma anche senza sbocchi. Questo porta, alla lunga, verso una logica di distruzione della scuola, una logica negativa che non riesce a cogliere il senso della riappropriazione della scuola da parte del proletariato e non riesce a trovare reali momenti alternativi, non isolati dal corpo sociale; ma su questo la strada da fare è ancora troppo lunga per tutti e ci pare già una conclusione importantissima del libro la esigenza riconosciuta unanimamente di uscire all'esterno, secondo una logica assai meno professionale e molto più « politica ».

Ma. Le.

Risposta al "Rapporto Pirelli,,

A. Testi, Sviluppo e pianificazione regionale. Le teorie e le politiche. Con un'antologia della letteratura internazionale sull'argomento. Torino, Einaudi, 1970, pp. 568, L. 7.500.

« Che nel libero gioco delle forze di mercato sia immanente una tendenza a creare squilibri regionali e che questa tendenza diventi tanto più dominante quanto più povero è il paese, sono due delle più importanti leggi del sottosviluppo e dello sviluppo economico in condizioni di **laissez-faire** ». Questa citazione di Myrdal è premessa al lavoro di Testi; ed essa appare quanto mai azzeccata per chiarire il senso e l'attualità del volume einaudiano. E' ben noto, infatti, come mano a mano che lo sviluppo dei processi di concentrazione e di integrazione super nazionale sono andati caratterizzando la dinamica del sistema capitalistico, l'esigenza di stabilizzazione sia economica che sociale è andata di pari passo imponendosi. E' a questo punto che il problema della programmazione sia economica che sociale è andata di pari passo imponendosi. E' a questo punto che il problema della programmazione economica e del superamento degli squilibri regionali o zonali è divenuto uno dei motivi centrali dell'impegno dei governi, e dei sindacati padronali. Si pensi, per fare solo degli esempi, al ruolo centrale che gioca questa problematica nel **Rapporto Pirelli** (che segnò il momento di passaggio dalla gestione Costa della Confindustria, a quella Lombardi); negli impegni governativi ed, in generale, nella letteratura neocapitalistica e di centro-sinistra in senso largo. Lo stesso **Progetto 80** sta a documentare come i tecnocrati della programmazione (e, dunque, gli ambienti politici ed economici loro ispiratori) siano sensibili a tale nodo di questioni.

Se a queste considerazioni si aggiunge che coerente con la prospettiva della programmazione dello sviluppo capitalistico a livello statale è, certamente, l'esigenza di orientare la « cultura » nel suo complesso secondo prospettive ed indicazioni « moderne », aperte ai problemi della crescita economica equilibrata, si comprenderà anche perché il libro di Testi sia costruito in modo tale, da non escludere dalla sua lettura il non-specialista. In questo senso, va indubbiamente riconosciuto all'autore di aver risposto, in linea di fatto, ad uno degli appelli del **Rapporto Pirelli:** in esso, infatti, era fortemente calcolato l'accento sulla necessità di coinvolgere in generale l'ambiente culturale nella problematica sopra indicata. E, d'altra parte, quotidianamente la stampa economica italiana lamenta la carenza di informazione economica, di **consapevolezza** economica che caratterizza il nostro mondo intellettuale e politico. Con questo non si vuol dire che il volume in questione abbia una dimensione divulgativa, ma che si inserisce in un progetto più generale di formazione di una nuova opinione pubblica intellettuale e politica, che dalle strettoie di una problematica umanistica, passi finalmente ad un atteggiamento di « apertura » verso i temi dello sviluppo economico programmato.

S. V. ■

L'unità europea al canto della strada?

Gli accordi di Bruxelles aprono nuove prospettive

Sarebbe cattivo giudizio quello che non sapesse valutare la importanza delle decisioni prese a Bruxelles sul tema della unificazione europea e l'interesse storico delle prospettive che esse aprono. Sarebbe un ingenuo giudizio quello che desse per sicura l'attuazione progressiva degli sviluppi previsti dal piano Werner, base delle decisioni. Viviamo tempi che rendono incerte le previsioni, sia politiche, sia ed ancor più, economiche, a breve termine: figurarsi se i termini si allungano in tempi sempre turbati e solo i pianificatori possono conservare il sereno coraggio di programmare il bengodi. Invero solo il mago Merlino sa se fra dieci anni faremo i conti con la moneta europea, salutata con eccesso di ottimismo dai commentatori di ufficiale osservanza. Pure un fatto nuovo c'è: una base di partenza è stata delineata con sufficiente concretezza ed alcune prime decisioni pratiche sembrano di prossima attuazione.

Pare si possa dire che si è svoltato l'angolo della crisi, ed è più chiaro il cammino da percorrere, o piuttosto è più chiaro come ipotesi di lavoro, che grossi fatti nuovi, come la stessa sperata accessione dell'Inghilterra, potranno modificare.

Il 1969 è stato l'anno più nero della crisi. Completata, salvo le finiture, la costruzione del mercato comune, la strutturazione comunitaria compito della seconda fase procedeva con disordinata e combattuta lentezza, bloccata dall'opposizione gollista sempre contraria a piani vincolativi, limitata perciò ad alcuni settori di politica e di armonizzazione comunitaria, come quello infelice del mercato agricolo, e quello fiscale, appena abbordando alcuni settori, come quello sociale, e fallendo in altri, come quelli dell'energia e dei trasporti.

Era evidente il difetto di volontà politica, che è sempre la molla di ogni processo evolutivo, e mancava per colpa non solo della cattiva Francia. Le posizioni mutano tuttavia, ed apparendo sempre più chiara per tutta l'Europa occidentale la necessità di prendere precise distanze dai due blocchi contrapposti, e quindi di rafforzare le posizioni comuni, anche Parigi si è decisa ad accettare un discorso più aperto, che alla fine dell'anno ha trovato nell'incontro dell'Aja la formulazione, ancor generica, delle linee maestre di una strutturazione organica di una comunità integrata.

Figlio degli accordi dell'Aja è il piano Werner presentato alla Comunità nell'ottobre scorso. Non tardi, se si tien conto che hanno concorso alla sua elaborazione tutti i comitati economici della CEE, autorità monetarie e bancarie, esperti ed i ministeri finanziari dei Sei Paesi. La completa il cosiddetto Terzo piano a medio termine, che quantifica per il periodo 1971-75 gli obiettivi da rispettare e conseguire. Il piano Werner, apprezzabile in alcune sue parti tecniche, è degno di considerazione anche nell'insieme come sistema guidato nelle sue concatenazioni progressive da una interna *ratio* che conduce alle soluzioni logicamente necessarie.

Non merita le prime svalutatrici accoglienze, venute da qualche parte, come di prodotto soltanto democratico, astratto rispetto alla realtà in movimento, e perciò destinato a restar senza seguito. Anche all'*Astrolabio* ad una prima considerazione il piano era parso una sorta di nuovo « libro dei sogni » europei. Bruxelles ci obbliga a ricrederci quanto ad un primo avviamento concreto, e quanto ad una apparente volontà comune di procedere. A parte qualche dubbio sulla applicabilità senza danno di alcuni accordi, resta peraltro la riserva di carattere generale, già espressa più volte, che i processi d'integrazione tra economie nazionali di antica formazione devono seguire criteri di coordinamento vincolanti ma flessibili, non regole rigide capaci di creare nuovi squilibri e di provocare costi sociali eccessivi.

E' in fondo il giudizio complessivo espresso dal vicepresidente della Commissione, l'economista Barre, che stima si possa contare su progressi della unione economica europea se l'azione congiunta e continua dei governi e delle istituzioni comunitarie terrà realisticamente conto ad ogni passo avanti delle condizioni economiche, politiche e sociali di fatto prevalenti nei singoli paesi.

Le novità della prima fase non sono in realtà gran cosa, nonostante qualche rigidezza cattedratica di enunciazione, ma daranno la prova sperimentale della possibilità di una politica monetaria europea nel quadro di un allineamento di equilibrate politiche di bilancio.

E' questa la maggiore novità di valore politico come affermazione di un caposaldo di partenza. Faceva urgenza la domanda di una nuova e regolata solidarietà delle monete europee di fronte alla svalutazione progressiva del dollaro, espressione di una volontaria o forzata politica inflazionista, esportatrice da alcuni anni d'inflazione, sempre incombente con le incertezze della sua bilancia dei pagamenti come origine di tornado monetari e speculativi, oltre che di chiusure protezioniste.

Solidarietà monetaria vuol dire regolazione abbastanza stretta dei cambi, che abiliti le rispettive monete a funzioni comunitarie d'intervento nell'ambito europeo, sino ad arrivare, al →

termine dei sognati dieci anni, al dorato trono della moneta europea di riserva.

Bisogna peraltro superare le obiezioni di alcune banche centrali, quella italiana e quella tedesca: rapporti di cambio sufficientemente stabili presuppongono a monte una costante armonizzazione delle politiche economiche le cui variazioni e mutamenti d'indirizzo si ripercuotono sugli equilibri dei conti internazionali e dei cambi. Dalla Banca d'Italia sono venute le riserve più nette su una affrettata riduzione di autonomia nel governo dei cambi non accompagnata da una parallela riduzione di autonomia della politica economica.

I ministri riuniti a Bruxelles hanno allora saltato il fosso immaginando, sulla traccia del piano Werner, autorità comunitarie provvedute dei poteri decisionali necessari ad assicurare questa armonizzazione comunitaria di base. Quale sarà in pratica l'attuazione di questo principio non si può certo prevedere, e può darsi non resti lontana dalle « raccomandazioni », già praticate con incerto successo dalla CEE. Ma è parsa una novità quasi rivoluzionaria l'accettazione del principio da parte della Francia in cambio del successo della sua impostazione monetarista.

La Francia ha rinnovato le note riserve sulla introduzione di poteri e decisioni sopranazionali, soverchianti eventualmente il consenso nazionale. Vecchia questione, antica opposizione sollevata da De Gaulle contro il timido sopranazionalismo affermato dal Trattato di Roma. Nella realtà dei fatti sin dai tempi della CECA era apparso chiaro che il sopranazionale falliva di fronte al reciso dissenso di uno dei Sei.

Come si è detto, anche nella nuova fase un realistico gradualismo sembra ancora condizione di successo del processo d'integrazione e di strutturazione europea. L'Inghilterra ha superato anch'essa l'antica fiera avversione di principio al soprannazionale europeo dei tempi in cui il Commonwealth era ancora una realtà imperiale, ma anche ora non si vede come accetterebbe strutture e direttive non adeguate alle condizioni e possibilità di fatto. Tanto più quando una nuova coordinata politica economica comunitaria riuscisse ad obbligare la Francia, ancor fermamente contraria, ad accettare parallele strutture di controllo che dovranno, o dovrebbero, condizionare nuove autorità decisionali. Si tratta in sostanza di un Parlamento europeo provveduto di pieni poteri politici, controparte effettiva e non consultiva dell'Esecutivo. Quindi elezione, non solo in Italia ma in tutti i paesi europei, a suffragio universale, con implicazioni conseguenti di revisione del Trattato di Roma.

Questa sì può essere una novità rivoluzionaria, così rivoluzionaria da lasciar perplessi sulle possibilità di vittoria negli anni a noi vicini sull'ossificato conservatorismo delle classi dirigenti europee. Un parlamento politico può significare il rimescolamento delle tradizionali carte nazionali, la rottura di vecchi tabù, nuovi schieramenti secondo interessi e politiche popolari ed operaie, una nuova politica verso il Terzo Mondo.

E' lo stesso piano Werner che mette in luce il profondo difetto di equilibrio sociale della costruzione progettata, la quale poggia su una premessa non esplicita ma sempre condizionante di stabilizzazione degli assetti attuali sociali, e quindi politici. E' meta del piano la correzione degli squilibri, ma soprattutto territoriali, ed il Presidente Malfatti ascrive a suo merito la inserzione tra gli obiettivi della nuova CEE della riabilitazione del nostro Mezzogiorno.

Nella traduzione tecnocratica dello spirito conservatore di fondo del documento s'immagina una comunità guarita dalle depressioni ed arretratezze che la deturpano, ma sempre di operatori economici che lavorano in piena parità di condizioni, con piena libertà di movimenti, nel quadro di una autonoma e quasi automatica regolazione monetaria e finanziaria, condizionatrici di una politica economica che non prevede eresie dirigiste o socialiste disturbatrici della posizione di partenza. Si veda l'accuratezza con la quale si considerano le condizioni paritarie e le garanzie di libertà del capitale nella futura area comunitaria, dalla quale sono per contro esclusi i problemi non individuali del lavoro e dei suoi movimenti.

Tutto ciò non annulla l'interesse e l'importanza delle misure decise e ventilate a Bruxelles in ordine alla prima tappa, a cominciare dai problemi monetari, che ne sono stati il primo motore. Restringere la flessibilità dei cambi intereuropei in modo da ridurre le variazioni di cambio delle singole monete con il dollaro significa sperimentare un primo blocco monetario europeo, presidiato dal fondo comune già in essere per combattere le pressioni speculative della «moneta calda», e da un fondo nuovo di due miliardi di dollari di soccorso per le bilance dei pagamenti in crisi. Dovrebbe in conseguenza esser istituzionalizzata la consultazione e la cooperazione delle banche centrali al fine di armonizzare sul piano europeo la politica del credito, il governo della liquidità, la integrazione dei mercati finanziari. Particolare ed interessante attenzione è stata dedicata ai principi informatori comuni del regime fiscale, implicitamente ostile, tra l'altro, alla nominatività dei titoli azionari, oggetto di particolare riserva italiana.

Maggiori particolari permetteranno giudizi più maturi, anche sugli organi comunitari che dovrebbero presiedere al coordinamento delle politiche economiche in relazione alle programmazioni nazionali ed alla struttura dei bilanci. Quale sia per ora il grado d'incertezza che nonostante l'euforia d'obbligo resta sospesa sulla realizzabilità di un nuovo sistema bancario federale e più ancora di un governo centrale della economia comunitaria può essere bene indicato dalla cosiddetta « clausola di prudenza » voluta dai tedeschi per il caso di un risultato complessivamente negativo della prima tappa. E' una saracinesca di difesa, nata da una appena palliata « clausola di sfiducia » sui partners europei e sui loro possibili appetiti a carico delle più ricche riserve valutarie germaniche.

E tuttavia la storia si muove in questo senso, rendendo sempre più attuale il problema della competitività nel mondo delle grandi aree. Lo avvertono da tempo, in modo più o meno realistico, i continenti del Terzo Mondo: un esempio interessante è la Comunità Andina, ultima nata, ora in formazione nell'America del Sud. E' logico che si imponga sempre più alla attenzione delle classi dirigenti il problema della dimensione europea.

Non è certamente il problema della unità politica che ora si impone. E non sarà neppure il prodotto naturale di una unificazione economica, ma se mai potrebbe essere sollecitato da una più sentita necessità di liberazione dai protettorati dei due blocchi che pesano sull'Occidente. Una sollecitazione oggi verso una irreale unità politica, che comprendesse anche l'Inghilterra sempre fedele alla strategia asiatica del Pentagono, sarebbe da respingere come simbiosi di politiche conservatrici e di grandi concentrazioni di potere. Non si potrebbe essere a priori contrari in un domani politicamente condizionato dal peso delle masse lavoratrici. Quello che è certo è l'interesse dovuto soprattutto dalle forze di sinistra a questi grandi problemi del nostro avvenire.

F. P.

i sindacati e l'europa

MOLTE IDEE: QUALE POLITICA?

La risposta operaia all'unificazione del capitale

di Fabio Sigonio e Michele Emiliani

L'accoglienza per l'emigrante

Riunione governo-sindacati sul Mezzogiorno: un sindacalista chiede a Colombo quali conseguenze avrà la politica europea sul nostro Sud. Rigido, il presidente del Consiglio risponde che questo è oggetto di delicata trattativa internazionale: per lui, evidentemente, il discorso si chiude lì. Ma proprio in quei giorni l'accordo comunitario sul piano Werner rendeva evidenti, palpabili, i nessi strettissimi che esistono ormai fra politica economica italiana e politica europea: è a questo punto che la presa di coscienza che da qualche tempo sta maturando nel movimento sindacale italiano prende forma e consistenza, che si sente l'esigenza di passare dalle amare constatazioni sull'Europa dei padroni ad una dimensione operativa. Ci si rende conto che i grandi centri di potere industriale stanno riprendendosi quello che hanno perduto sul piano nazionale attraverso la Cee, dove le grandi e piccole manovre all'insegna del profitto e sulla pelle della classe operaia si fanno senza remore e senza pudori, visto che la prima vittima di questi processi, e cioè il movimento operaio e sindacale, è tagliato fuori.

La lista delle ipoteche che l'evoluzione della Cee ha posto sulla realtà italiana è lunga. Con il piano Mansholt, il piano Werner, il memorandum Colonna (« un progetto spaventoso — dice un esponente sindacale — e il governo ita- →

liano l'ha accettato ») risultano compromesse molte delle direttrici su cui si puntava per incidere sui meccanismi di sviluppo italiani: l'espansione della spesa pubblica (e qiundi le riforme), la politica fiscale, il riequilibrio degli investimenti a favore del Mezzogiorno, l'attacco agli attuali rapporti di produzione nell'agricoltura e, più in generale, il tentativo di modificare i rapporti esistenti all'interno del processo produttivo, a partire dalla fabbrica.

Davanti a tutto questo i sindacati giungono in ritardo, privi di una politica e anche soltanto di un'ipotesi strategica. Sono impotenti, nella misura in cui un discorso unitario a livello europeo è impensabile.

D'altra parte l'esigenza di un impegno europeo è immediata, le scadenze trascurate si assommano, si rischia in breve di presentarsi di fronte alla Cee quando tutti i giochi saranno stati fatti. E' a questo punto che si delinea il pericolo che nello scontro fra le speranze unitarie, che comunque esigono tempi lunghi, e le scadenze dei tempi brevi si inserisca il tentativo della destra del movimento sindacale europeo di arrivare a forme più o meno larvate di concertazione e in prospettiva di una politica dei redditi. Ad una recente riunione della Cisl europea la proposta dei sindacati italiani di inserire fra gli strumenti dell'azione sindacale lo sciopero fu respinta.

La ipotesi operativa più immediata ma insufficiente sembra per il momento quella di premere sul governo nazionale: una strategia che ha dato qualche frutto se è vero che la recente legge sui fitti agrari non è stata sottoposta all'esame della Cee proprio per le pressioni delle tre confederazioni. Ma è un episodio isolato di strategia soltanto difensiva che rischia di logorare il movimento in una serie di piccoli scontri.

Su questi temi abbiamo sentito, a poche settimane dal convegno unitario sulla politica internazionale enunciato a Firenze, sei esponenti delle tre confederazioni: Bruno Storti e Baldassare Armato della Cisl, Ruggero Ravenna e Franco Simoncini della Uil, Aldo Bonaccini e Mario Didò della Cgil.

STORTI
Una realtà che esiste

Questa non è l'Europa che entusiasma i lavoratori — dice Storti — ma le tre organizzazioni sono d'accordo, senza troppe sfumature, nel prendere atto che questa realtà esiste e che, più che ignorarla, bisogna accettarla, promuoverla, muoverla. Cisl e Uil — aggiunge il segretario generale della Cisl — hanno fin dal primo momento preso parte alla promozione e all'elaborazione dell'idea europea; poi anche la Cgil, pur inserita in un organismo internazionale diverso, ha realisticamente preso atto della situazione ».

Nel corso del colloquio, Storti sottolinea a più riprese che « deve prevalere il realismo » perché « in Europa stiamo, e non possiamo quindi sottrarci ai processi che sono in atto ». Gli facciamo perciò rilevare che il realismo può forse essere un alibi dietro il quale il movimento sindacale si nasconde per mascherare una carenza di azione sindacale sul piano europeo. Il leader della Cisl risponde che non di carenza d'azione si tratta, ma di « carenza di lotta sindacale ». Ed aggiunge: « Critiche e contributi da parte del movimento sindacale ci sono stati, quel che è mancata è invece l'azione suffragata dalla lotta. Il problema non è che siamo stati intempestivi: lo sciopero europeo non è venuto fuori perché è mancato l'obiettivo immediato dell'aumento dei salari ».

« Per prima cosa — continua Storti — bisogna affrontare e risolvere le differenze che ancora esistono all'interno del movimento sindacale europeo, perché — spiega, riferendosi alla situazione italiana — l'unità d'azione sembra nata prima, ma in realtà si è verificata quando si è visto che le grandi differenze non c'erano più ». « In Europa — aggiunge — la forza reale che il movimento sindacale ha saputo esprimere è di gran lunga inferiore alla sua forza potenziale. Anche a causa delle pregiudiziali ideologiche che ancora esistono da parte di alcune forze, l'armonizzazione delle politiche sindacali va molto a rilento mentre cammina speditamente quella delle politiche imprenditoriali ». La crisi del sindacalismo europeo si spiega — secondo Storti — con la crisi del socialismo europeo, anche se in quest'ultimo egli nota « una ripresa di coscienza in senso classista ».

Si va per tempi lunghi. Chiediamo a Storti quale sia comunque la strategia, le scelte concrete ed immediate che, su questo piano, stanno facendo i sindacati italiani. « Se le tre organizzazioni sono d'accordo — afferma — nel trovare una comune politica europea, dovranno portarla avanti nelle strutture interne della comunità ».

Ma — obiettiamo — il piano Werner incalza, e alcune importanti scelte sono state già fatte: sono scelte che incidono sulla politica economica italiana, sulle riforme. Sono scelte che rischiano di fare arretrare certi equilibri, certi rapporti di forza che in Italia i sindacati sono riusciti ad instaurare? « Noi della Cisl siamo stati — risponde Storti — tra coloro che hanno chiesto a gran voce l'unione economica. Così come essa sta venendo fuori non ci soddisfa, ma riteniamo che, stando dentro ed agendo, potremo dire la nostra parola. E' un fatto, intanto, che entro un mese o due, una delegazione delle tre organizzazioni sindacali andrà a discutere con Mansholt i problemi dell'agricoltura comunitaria e le sue ripercussioni sul nostro paese ».

« L'unione monetaria, — Storti aggiunge — non è di per sé un fatto negativo, a condizione che non sia basata sul valore formale della moneta. Se nell'ambito di essa si può intervenire in favore delle aree sottosviluppate non si opera certo in senso capitalistico ».

Ma quel che non si vede — rileviamo — è una strategia, una chiara linea di azione. « Le organizzazioni sindacali italiane non hanno elaborato finora una linea europea. Siamo andati avanti caso per caso senza avere una posizione definitiva. Ci siamo trovati casualmente contro la cogestione. La nostra risposta è che la partecipazione o il controllo dell'impresa sono un fatto secondario: ci accontentiamo di una posizione dialettica nella fabbrica e cerchiamo la partecipazione nella società ».

DIDO'
Divisi i sindacati europei

Il problema — dice subito Didò — è quello del rapporto tra politica sociale e politica economica, ed è in questa chiave che va visto il ruolo del movimento sindacale all'interno della Cee ».

Ai sindacati attualmente viene assegnato soltanto una funzione consultiva nell'ambito del Consiglio Economico e Sociale (una sorta di CNEL italiano). « La Cgil — afferma Didò — ha sempre sostenuto che una presenza

di questo tipo è del tutto mistificatoria. Si tratta invece di instaurare rapporti su un terreno più diretto, cioè tra la Comunità e le organizzazioni sindacali in quanto tali ». Didò sottolinea che in questo senso la conferenza comunitaria sull'occupazione che si è tenuta nella primavera scorsa ha permesso di raggiungere due importanti risultati: « Il primo è l'istituzionalizzazione di questi rapporti diretti, non solo fra sindacati e Commissione, ma anche fra sindacati e governi a livello comunitario. Il secondo è che, ponendo sul tappeto esplicitamente il problema, i sindacati italiani hanno rimesso in discussione la logica della subordinazione della politica sociale a quella economica ».

E in che misura, a questa presa di coscienza hanno contribuito lo sviluppo del processo unitario dei sindacati italiani e la lotta da loro intrapresa sul terreno della strategia delle riforme? « I temi della politica internazionale sono ancora quelli meno esplorati a livello unitario — risponde Didò — ma non c'è dubbio che la esperienza nella lotta per le riforme, e quindi la volontà di incidere sulle scelte del governo, ha provocato un mutamento generale di atteggiamento verso la politica economica ».

« Da questo punto di vista, è risultato decisivo il fatto che la Cisl e l'Uil si siano rese conto, dopo avere per lungo tempo creduto che lo sviluppo della Comunità avrebbe meccanicamente risolto il problema degli squilibri italiani, che in realtà questo sviluppo, frutto di una santa alleanza tra le grosse borghesie per battere il movimento operaio, ha finito per aggravarli ».

Significa tutto ciò che esistono i presupposti per una strategia organica del movimento sindacale nei confronti dell'Europa? Didò rileva che esistono ancora enormi differenze e divisioni all'interno del movimento sindacale europeo che rendono lontana la prospettiva di un coordinamento tra le forze sindacali dei vari paesi e di un trasferimento a livello comunitario di rapporti di forza sul tipo di quelli che esistono oggi in Italia. « Anzi — e così conclude — il movimento sindacale italiano rischia di perdere, e già sta perdendo, a livello europeo, le posizioni avanzate che è riuscito a guadagnare nel nostro paese ».

RAVENNA
Manca l'interlocutore

Tutto il nostro discorso sul Mezzogiorno — afferma dal canto suo Ravenna — non ha significato se non è assecondato da una politica di riequilibrio regionale a livello europeo ». Le responsabilità, secondo il segretario generale della Uil, sono in diversa misura del movimento sindacale da una parte e del governo dall'altra. Il primo « manca di una politica europea, anche a causa della difficoltà dei rapporti che ci sono con i sindacati degli altri paesi, soprattutto di quelli francesi e tedeschi, che sembrano interessati ai problemi europei solo quando sono in ballo interessi nazionali », mentre il governo italiano « non ha saputo porsi all'interno della Cee con una sua politica precisa ».

In quali prospettive e alla ricerca di quali obiettivi ci si pone, dunque? « Non tutto il movimento sindacale è d'accordo sulle strutture mentre — d'altra parte — ci si rende conto che la pressione a livello nazionale non basta più. Occorre un centro democratico capace di esprimere un'articolazione democratica del potere all'interno della comunità e quindi di rappresentare un interlocutore reale per il movimento sindacale ».

Con un parlamento europeo che abbia realmente voce in capitolo — è questo il parere di Ravenna — sarà più facile ed anche più naturale trovare per i sindacati un canale unitario di espressione e sarà anche possibile finalmente instaurare rapporti di classe con le altre forze sociali e con lo stesso potere politico ed economico comunitario », cosa che oggi — secondo l'esponente della Uil — appare difficilmente realizzabile, poiché in una situazione di sostanziale frammentazione degli interessi la tentazione dei vari movimenti sindacali e politici di porre istanze esclusivamente di tipo nazionale è forte.

Ma — chiediamo — quali iniziative intende prendere il movimento italiano di fronte ai recenti avvenimenti di Bruxelles (piano Werner, con tutte le implicazioni che la sua approvazione comporta)? Ravenna denuncia la situazione di impotenza dei sindacati italiani e le difficoltà che obiettivamente si presentano per mobilitare i lavoratori su un tema pur così determinante, poiché — rileva — « non si può impegnare il movimento sindacale solo su politiche generali ». D'altra parte « negli ultimi due anni non è passata settimana senza che noi abbiamo dovuto misurarci con temi e problemi che hanno impegnato il paese. Una serie di altre scadenze incombono: l'autunno è alle porte, i nodi della politica aziendale sono ancora irrisolti (e ci sono divisioni all'interno delle stesse organizzazioni sindacali), siamo in un momento critico, della politica delle riforme. Non tutta la base sindacale può muoversi sempre e solo su problemi di lunga scadenza ».

« Le organizzazioni italiane sono il motore di una politica europeista del sindacato europeo, ma bisogna rendersi conto che non può bastare il peso delle sole forze sindacali per incidere su scelte di tale portata. Non è insomma, quella europea e non solo quella europea, una battaglia che possiamo combattere da soli, senza una convergenza con le forze politiche ».

ARMATO
Un gioco d'impotenze

Il movimento sindacale è nudo rispetto all'Europa che stanno creando i padroni », esordisce Armato. « Manca, nell'ambito della Cee, un pendant coerente all'ipotesi che si va creando in Italia: rispetto alla matrice ideologica, che è la mamma dei sindacati italiani, abbiamo ancora una situazione da guerra fredda ».

Questa condizione di impotenza è tanto più grave, in quanto la politica degli imprenditori appare sostanzialmente omogenea e in grado di imporre — osserviamo — scelte e direttive alla Commissione, come ci sembra che dimostri il memorandum Colonna sulla politica industriale. La risposta di Armato è secca: « I padroni, anche italiani, hanno lavorato bene ed hanno dimostrato di saper pagare altrettanto bene le prestazioni ». « Il discorso sulla Cee — aggiunge — necessita della presenza unitaria del sindacato, il quale, proprio su questo terreno, può portare avanti una linea anticapitalistica, recuperando una dimensione di conflittualità che può portare ad un superamento della contrapposizione tra economia capitalista ed economia socialista, così come si sono venute storicamente realizzando ».

Quali possono essere gli obiettivi specifici di una politica rivendicativa del movimento sindacale europeo? « I

→

problemi immediati di fronte ai quali si trovano oggi i sindacati europei sono la riduzione dell'orario di lavoro e l'aumento dell'occupazione. Il fatto è che la presa di coscienza arriva troppo tardi. Si assiste ad un vero e proprio gioco di impotenze che si spiega con la condizione di reale subordinazione in cui si trovano le varie strutture sindacali nei confronti dei rispettivi governi ».

Ma — insistiamo — quale intervento i sindacati italiani pensano di attuare, in relazione alle ultime importanti decisioni di Bruxelles, nei confronti del governo italiano che oggi, bene o male, è il loro unico interlocutore? Armato risponde che è necessario giungere al più presto ad un incontro con i responsabili della politica governativa per discutere le conseguenze che avranno nel nostro paese le indicazioni deflazionistiche e la sostanziale indifferenza ai problemi del Mezzogiorno che sono proprie del piano Werner. L'esponente della CISL rimprovera al governo italiano « l'assoluta mancanza di una propria politica, l'incapacità di incidere sui contenuti e sugli obiettivi dell'integrazione europea. Anche se — conclude — sembra il contrario, in effetti l'Italia non ha guadagnato dalla Cee, in termini sociali, altro che una valvola di sfogo per le proprie tensioni, soprattutto attraverso l'emigrazione ».

SIMONCINI
L'alibi comunitario

La carovana passa anche se i cani abbaiano »: con questa espressione Simoncini riassume la difficile condizione del movimento sindacale di fronte al problema europeo. « Il quadro nazionale — afferma — non basta più, ma oggi non esistono, da parte dei sindacati, le condizioni per superarlo ». Il segretario confederale della UIL si professa europeista della prima ora (deluso dalla realtà della CEE. « Il vecchio sogno è stato notevolmente inaridito. L'Europa è diventata di fatto una sovrastruttura e anche la rappresentanza politica è, al massimo, espressione delle maggioranze parlamentari. La realtà attuale del potere nella Comunità è quella di una delega diretta agli esecutivi, i quali agiscono attraverso lo stato maggiore dei burocrati. Alle loro spalle è comodo il gioco per lo stato maggiore dei capitalisti ».

« Noi — afferma Simoncini — restiamo europeisti, ma per un'Europa del popolo ». La sua prima preoccupazione è il parlamento europeo eletto a suffragio universale e in generale il « controllo democratico » sul piano delle istituzioni. Quali sono — chiediamo — dal punto di vista sindacale gli obiettivi e i possibili risultati di questa « democratizzazione? ». « Il confronto a livello delle politiche accentua la necessità della democratizzazione, la esprime, la esige. Ma ciò che soprattutto esige è che non si abbia davanti un interlocutore evanescente ed inafferabile, come oggi sono la commissione Cee e il consiglio dei ministri ». D'altra parte — dice — « il movimento sindacale non può scegliersi come interlocutore il governo nazionale in quanto questo tende a nascondersi continuamente dietro l'alibi delle decisioni comunitarie ».

Che tipo di meccanismo di incontro, di trattativa si può prefigurare? Si può pensare di trasferire sul piano comunitario la lotta sindacale nei termini in cui si è venuta esprimendo in Italia in questi ultimi anni? Simoncini risponde, riferendosi ai sindacati italiani, che « non dobbiamo fare i primi della classe perché la nostra situazione più avanzata è frutto anche delle nostre disgrazie. Le contraddizioni dello sviluppo che negli altri paesi europei sono avvertibili solo in profondità, a noi le sbatte in faccia la realtà italiana.

BONACCINI
Uno scoglio per l'unità

La Cee — l'espressione di Bonaccini è perentoria — è un grosso scoglio sulla strada dell'unità sindacale italiana ». Il segretario confederale della CGIL ritiene che i sindacati sono certo tutti d'accordo nel constatare che « questa è la Comunità che vogliono i capitalisti » ma afferma che sulle questioni di fondo le tre organizzazioni italiane « non si sono ancora misurate ». Ed aggiunge: « Non siamo ancora a qualche esempio di importante unità di azione a livello europeo ».

Facciamo rilevare a Bonaccini che altri interlocutori, nell'ambito di questa nostra inchiesta, pur ammettendo una sostanziale carenza sul piano della presenza attiva e decisiva dei sindacati, non sembrano comunque ritenere che le divergenze sul problema europeo possano essere tali da rimettere in discussione lo stesso processo unitario. Tanto è vero che Storti, ad esempio, ha preannunciato un prossimo incontro tra Mansholt e una delegazione dei sindacati italiani. Bonaccini a quest'ultimo proposito afferma di non farsi illusioni sulla possibilità che questa riunione sulla politica agricola possa avvenire tanto presto, perché — dice — anche su questo tema « le divergenze sono sensibili e profonde. L'unico elemento comune è la protesta contro la politica di sostegno dei prezzi che è stata attuata, mentre il discorso vero inizia invece quando si passa a discutere sul piano della impostazione di una nuova politica agricola ». Ed aggiunge: « Non possiamo non affrontare questi temi con la Cee, ma non possiamo nasconderci che già, a livello di confronto con il nostro governo, tra i tre sindacati c'è una disaccordo sulla politica agricola italiana ».

Prendiamo atto, dunque, che ci sono dissensi sul piano Mansholt. E sul piano Werner...? Nella discussione svoltasi il 28 gennaio scorso nel Comitato Economico e Sociale della Cee, — risponde Bonaccini — la delegazione della CGIL ha votato contro il piano Werner, mentre hanno espresso un giudizio favorevole le delegazioni della CISL e della UIL. Motivando il suo voto contrario, la CGIL ha tra l'altro rilevato che « in un momento in cui i sindacati italiani affrontano la questione dell'occupazione e del Mezzogiorno d'Italia richiedendo nuovi massicci investimenti, risulta evidente la contraddizione tra la realizzazione di questo essenziale obiettivo e l'imposizione di vincoli crescenti sul bilancio e sulle politiche economiche nazionali ».

C'è invece una sostanziale unità dei sindacati italiani nell'opposizione al memorandum Colonna sulla politica industriale ma, afferma Bonaccini « è mancata del tutto la politica della CEE verso le aree depresse. Comunque — aggiunge — la Cee stessa tende a mutare atteggiamento e bisogna ammettere che negli ultimi tempi anche il governo italiano si è fatto più audace, al punto da cominciare a porre il problema del Mezzogiorno ».

Infine, dopo aver detto che non ci sono le condizioni per la preparazione di scioperi europei (« proporlo, oggi, è una fuga in avanti) e che, quindi, non bisogna sopravalutare, nella loro effettiva incidenza sulla lotta, alcuni recenti collegamenti tra federazioni di categoria, Bonaccini — ad una nostra domanda sul ruolo che secondo la CGIL il movimento sindacale deve svolgere nella Comunità — risponde che « la presenza della CGIL nella Cee non è volta soltanto a smascherare la realtà capitalistica europea ma a combatterla, costruendo una politica ».

F. S. e M. E. ■

nixon dopo il laos

I mille fronti dell'escalation

di Luciano Vasconi

« Non ci ritireremo dalle nostre responsabilità di guida nel mondo », ha affermato Nixon. L'escalation in Cambogia è ora l'apertura di un ennesimo fronte nella strategia planetaria del presidente degli Stati Uniti, cui il mondo degli affari ha reagito favorevolmente, come dimostra la tendenza al rialzo di Wall Street. Anche in Europa, ogni possibilità di distensione e di superamento dei blocchi viene soffocata. In Asia, l'errato calcolo americano sui dissensi tra Russia e Cina non ha fatto comprendere che Cina e Vietnam del Nord non sono disposte a sopportare un'avanzata imperialistica nei paesi confinanti.

Melvin Laird, segretario alla difesa degli Stati Uniti, ha pronunciato questa frase storica il 27 gennaio: « Il presidente (Nixon) ha ripetutamente detto che noi non ci ritireremo dalle nostre responsabilità di guida nel mondo ». Il capo del Pentagono parlava in una seduta a porte chiuse della commissione senatoriale delle forze armate (è una commissione piena di « falchi », e costoro sono stati insolitamente gentili con i giornalisti, preoccupati, innocenti colombe, che Laird, reduce da una ennesima ispezione a Saigon, mandasse truppe americane in Cambogia). Invece Laird aveva combinato l'attacco al Laos, su istruzione del presidente, ed era stato prodigo di parole rassicuranti circa la Cambogia. Due giorni dopo, il 29, aveva inizio la guerra censurata (per circa una settimana) nel Laos. Ora la censura è caduta, perché gli Stati Uniti sono un Paese notoriamente democratico, ma la guerra continua e si allarga.

Patetica la *Washington Post,* a leggerla retrospettivamente, nel suo commento (sempre in data 27 gennaio) al portavoce di Laird, un certo Jerry Friedheim. Costui, prendendo per i fondelli della giacca tutte le « colombe » (pacifisti) degli Stati Uniti, aveva anticipato, 24 ore prima del suo capufficio, che l'amministrazione Nixon non avrebbe violato i deliberati congressuali (cioè del Parlamento americano) fornendo ai cambogiani di estrema destra « appoggio aereo o logisti-

Il brain trust del presidente

co », perché, piacesse o no all'opposizione, « trattasi delle squadre di tecnici incaricate di consegnare ai cambogiani vari tipi di armi, loro fornite in base ad uno stanziamento di 225 milioni di dollari approvato lo scorso dicembre dal Congresso ». La *Washington Post* opponeva uno sdegnato lamento, accusando il governo di « non aver detto, ancora una volta, la verità circa questa guerra ». Il quotidiano, che fa la fronda contro Nixon, si chiedeva, senza sapere di andare fuori bersaglio, « quale fiducia possa essere concessa a un governo il quale mesi fa assicurava che non vi sarebbe stato alcun appoggio aereo o logistico americano alle truppe cambogiane, mentre ora si tenta di giustificare un rovesciamento di posizioni ». « Se questa amministrazione — concludeva il giornale — avesse imparato qualcosa dalla esperienza del Vietnam, dovrebbe avere almeno appreso che è più facile sopportare la verità, qualunque essa sia, piuttosto che le conseguenze di averla nascosta ». Patetico, invero patetico.

L'episodio che abbiamo raccontato ha una morale, altrimenti varrebbe poco riesumarlo dopo una catena di altre « smentite » e « assicurazioni » della Casa Bianca, del Pentagono, del Dipartimento di Stato. Dimostra quanto siano ingenue le « colombe » americane, che continuano a votare i crediti di guerra e poi s'indignano per il cattivo uso che ne fa l'amministrazione, e quanto sia inefficiente certa libertà di stampa, se serve soltanto a recriminare dopo essersi fatti prendere in castagna. Se qualche lettore a questo punto sostiene che siamo settari, e non teniamo nel giusto conto il movimento pacifista americano, ebbene: sì,

→

qualcuno di noi comincia ad essere stufo di questi moralisti della politica USA i quali si mettono la coscienza a posto non solo comportandosi come le tre scimmie (le quali non vedono, non sentono e non parlano al momento giusto), ma pretendono di essere riverite per la loro dabbenaggine. In fin dei conti, mentre stiamo per uscire in edicola, sono rimaste tre settimane dall'inizio dell'operazione Laos, e l'America pacifista continua a produrre lamenti patetici quanto inutili (a parte qualche eccezione di attivismo giovanile che non supera lo zero virgola x per cento di una sparuta minoranza di popolazione).

E' giusto continuare a parlare di un'« altra America », pacifista, nella quale ci si dovrebbe identificare? Indubbiamente questa seconda America esiste, ma si fa menare per il naso: si è fatta addormentare dalle promesse di Nixon, ha perso il mordente, e, se guardiamo indietro, ci accorgiamo che è stata forte solo quando furono forti i partigiani Vietcong durante la eroica offensiva del Tet del 1968, cioè sotto le sberle; solo allora vi fu un ripensamento, sufficiente per portare a una immeritata pensione federale Johnson per sostituirlo con Nixon. I risultati li vediamo ora, con la nuova *escalation* che nemmeno Johnson aveva osato intraprendere nella sua pochezza mentale. E' vero che hanno assassinato un Kennedy dopo l'altro per fare dei presidenti adatti al Pentagono, ma è altrettanto vero che gli americani si fanno liquidare le persone dabbene con troppa disinvoltura.

La nostra reazione, poi, sottolineando che non investe la linea politica dell'*Astrolabio,* che non pretende di fornire una « piattaforma » scettica nel giudizio complessivo su questa America, ha altri punti d'appoggio, nei quali non c'è contro-moralismo o sdegno sentimentale ma solo registrazione di fatti. Uno di tali fatti è spiegato in poche parole: neppure il candidato Humphrey, ex vice di Johnson e poi competitore di Nixon, offrì una soluzione rapida e radicale del conflitto asiatico; s'impantanò nei problemi della riconversione industriale (da bellica a pacifica) per chiedere tempo, molto tempo, o « gradualità », prima di far balenare un qualsiasi « disimpegno » militare; nell'offrire codesta « gradualità » Humphrey chiedeva e otteneva l'appoggio dei *boss* sindacali e di buona parte dell'elettorato operaio americano, soprattutto quello bianco, in lotta corporativa e razziale contro l'ondata della manodopera di colore.

Nixon, in questi termini, era la persona più adatta, e non a caso venne votato: prometteva un « disimpegno », ma ancora più lento e corporativo, con l'assicurazione implicita ai più (esplicita agli intimi) che si sarebbe badato prima alla stabilità economica nazionale (riconversione lenta delle industrie profittatrici di guerra) poi alla pelle dei vietnamiti (razza inferiore). Molti di noi si sono illusi, nel '68, sulle reazioni negative di Wall Street alla guerra: oggi, riscoprendo Carlo Marx (non è colpo nostra, ma del capitalismo), ci rendiamo conto che l'indice Dow Jones della Borsa di New York tende a risalire verso la fatidica quota mille da cui crollò in periodo johnsoniano. Come mai? Riesumando dagli archivi sia Marx sia Lenin si arriva ancora, purtroppo, a stabilire che la guerra e il mercato delle armi sono affari sonanti, contro tutti i « revisionismi » che facevano supporre il contrario. Vi fu, è vero, un momento di imbarazzo in Borsa, che molti (noi stessi con loro, incoscienti) attribuirono a una guerra che non pagava più; in realtà, rifacendo i conti in modo più esatto, ci accorgiamo che la crisi americana nasceva dalla concorrenza internazionale (giapponese, tedesca, europea), non tanto dai costi della guerra. Così oggi il « disimpegno » procede a rate, in tutti gli scacchieri mondiali, e si combina tranquillamente con « impegni » nuovi di zecca quali Cambogia, Laos e via cantando. Nixon è dunque il presidente che ci vuole per i preoccupati « pacifisti » americani: quelli con un occhio ai bilanci pletorici del Pentagono ma con l'altro alla stabilità economica interna.

Naturalmente questa constatazione non esclude i contrasti di vedute e di interessi sul modo di spendere: il senatore Mansfield, per esempio, emerito pacifista del Congresso USA, chiede il « disimpegno » dall'Europa e vi batte più che sull'Indocina; ma se Nixon ottiene, come ha ottenuto, che gli europei spendano di più per i loro armamenti ed eserciti, Mansfield diventa malleabile e dichiara di credere nel pacifismo a lungo termine di Nixon. Il « disimpegno » americano prende in questo modo un'orbita lunare, e infatti per l'Europa non se ne parlerà fin dopo la metà del 1972 anziché del 1971. Colpa di Brezhnev, naturalmente, il quale minaccia l'Europa con la sua dottrina della « sovranità limitata »: solo vorremmo che chi, come noi, si scandalizza per le magagne dello Stato-guida « grande russo », non facesse lega con le classiche tre scimmie quando Laird ci ricorda, come il 27 gennaio, il ruolo-guida mondiale degli Stati Uniti. Vi siete accorti che la dichiarazione di Laird abbia sollevato scandalo? Manco per sogno: è passata come la cosa più ovvia e scontata di questo mondo. Risposta dei benpensanti: ma Nixon non ha invaso la Cecoslovacchia. E' vero: l'America dei Johnson e dei Nixon si accontenta dei colpi di Stato alla indonesiana e alla greca; è più furba; si è solo fatta incastrare in Indocina, il solito « errore » di quest'altra parte della barricata (ma è lontana e sono razze inferiori). Da non sottovalutare questa faccenda delle razze inferiori: ne siamo inquinati pure in Italia, dove s'inorridisce (giusto) perché in Polonia hanno sparato sugli scioperanti, ma dove i benpensanti non fanno una piega per le sparatorie quotidiane — e le torture immonde — di cui sono vittime i popoli indocinesi. In questo caso è « alta politica », è « strategia », è una questione di « equilibri internazionali », non s'usano le parole massacro o strage. A Qui Nhon, in questi giorni, una città intera s'è rivoltata contro gli americani che facevano il tirassegno sulla folla inerme: se date un'occhiata ai giornali non aspettatevi titoli tipo Danzica, è tempo perso, Qui Nhon è solo la quarta città del Sud-Vietnam. Vi fu, è vero, lo scandalo di Song My (o My Lai), il villaggio sud-vietnamita con circa seicento donne e bambini massacrati, ma è roba del '68, quando i Vietcong sparavano forte, e l'inchiesta è stata aperta sotto l'amministrazione Nixon perché riguardava la amministrazione Johnson (comunque è roba sorpassata, pagherà qualche sergente — e ringraziare, — i generali sono già scagionati perché lavorano al Pentagono).

Troppo moralismo, il nostro? Passiamo alla politica, allora. In Europa è presto detto. Oltre al mancato « disimpegno » americano (per il quale Nixon ringrazia quotidianamente Brezhnev), c'è Brandt che deve guardarsi dagli attentatori di estrema destra per la suo *Ostpolitik* (con in soprannumero compiacenti e opportuni estremisti di sinistra che fanno tanto « Circolo 22 marzo »), c'è l'Italia oggetto di speciali cure e attenzioni alla Sifar caso mai scivolasse a sinistra, ci sono i puntelli alle dittature ellenica, portoghese e spagnola, c'è tutto il lavorìo strategico, politico, diplomatico

per impedire o ingabbiare una *ostpolitik* a dimensioni europee. In questo stesso numero di *Astrolabio* Luigi Anderlini illustra alcune piacevolezze riguardanti l'Italia, i suoi impegni atlantici e certe « mine » che ostacolano i rapporti di buon vicinato con la Jugoslavia (per di più neutrale). Circa i nostri buoni uffici per il Medio Oriente, si tratti di Israele o dei Paesi arabi, dobbiamo farci largo a bracciate attraverso la Sesta Flotta USA in Mediterraneo, lasciando naufragare, in ogni caso, parte della nostra autonomia e della nostra credibilità di mediatori. Siamo, è vero, negoziatori per il disarmo a Ginevra (dove tuttavia si fa solo accademia); alle trattative SALT, per la limitazione delle armi strategiche, unici interlocutori sono americani e russi, l'Europa è totalmente assente (a conferma brutale dei rispettivi Stati-guida). Simili tutele spingono l'Europa a decollare verso la propria autonomia, alla ricerca di uno spazio politico e economico, ma il Pentagono americano e quello russo s'ingegnano a ripristinare l'ordine immutabile dei blocchi: il meccanismo è l'integrazione militare negli opposti schieramenti, in fase sempre più avanzata sia ad Est sia ad Ovest, e al di fuori del controllo dei Parlamenti nazionali; in queste condizioni l'unica sovranazionalità è militare, e passa per competenza all'uno e all'altro Pentagono. Qualsiasi processo di distensione europea, quindi, viene congelato, secondo l'ottica dell'« equilibrio » degli armamenti, della loro « parità » (nelle spiegazioni ufficiali), mentre in concreto è una continua rincorsa allo scavalcamento reciproco. Non uno dei due Stati-guida ha rinunciato alla sfida, sia in campo nucleare sia in quello convenzionale. Per gli alleati, dell'uno e dell'altro campo, significa che qualsiasi decisione a livello politico è subordinata al *placet* di insindacabili centri di potere militari. Come possa camminare e progredire una politica di distensione con una struttura dei blocchi così accentrata è intuibile.

A peggiorare il quadro si innestano gli ultimi avvenimenti asiatici. Laggiù America e Russia si sono spiate in attesa che l'una o l'altra finissero per trovarsi coinvolte in un conflitto con la Cina. Prima lo rischiarono gli americani con il Vietnam, poi i russi con gli incidenti lungo l'Ussuri e nel Sinkiang. Adesso la palla è rimbalzata per l'ennesima volta agli Stati Uniti, probabilmente messi fuori strada dai loro calcoli sulla maggiore probabilità di un urto russo-cinese in quanto nazioni confinanti e destinate a espandersi l'una a scapito dell'altra. Questo, a parte i motivi economici e finanziari che rendono tuttora pagante un conflitto limitato e controllato, spiega la « leggerezza » con cui il Pentagono si è lasciato trascinare, per propria decisione, nelle avventure cambogiana e laotiana. Gli strateghi di Laird erano evidentemente persuasi di poter arrischiare un affondo contro il Nord-Vietnam a causa della rotta di collisione fra URSS e Cina. La reazione di Pechino ha rivelato quanto fosse nel giusto Cin En-lai quando insisteva, primo fra i dirigenti cinesi, sulla definizione dell'imperialismo americano come del nemico principale. A Washington gli « esperti » avrebbero dovuto già comprenderlo almeno dal nono congresso del partito comunista cinese (aprile 1969), anche se allora URSS e Cina erano a mezza strada tra gli incidenti dell'Ussuri e quelli del Sinkiang. Al congresso di Pechino sia Mao sia Lin Piao erano stati espliciti sull'ordine di priorità dei nemici: gli americani, chiamati per primi all'appello, sostennero che era propaganda. Dopo una fase di attesa e di verifica (successiva all'incontro fra Ciu En-lai e Kossighin) giudicarono maturi i tempi di un primo sondaggio armato (Cambogia, nel '70), e ora si sono lanciati in Laos per compiervi il secondo sondaggio; il terzo sarebbe il Nord-Vietnam. Ebbene, proprio da Hanoi è venuto il primo segnale in senso contrario alla strategia americana: alla vigilia dell'attacco al Laos, il Nord-Vietnam rivolgeva un richiamo a Cina e URSS ricordando di essere « parte integrante del campo socialista ». Malgrado la ricezione cinese di tale appello (Pechino metteva in guardia gli americani dalla loro nuova avventura), l'operazione Laos aveva inizio « secondo i piani prestabiliti ». Risultato: per la prima volta i cinesi, dopo anni di polemiche interne contro i loro « estremisti di sinistra » (i fautori dell'intervento diretto in appoggio al Vietnam), parlano apertamente della possibilità di una nuova « Corea ». Se i lettori ricordano quale fu la principale imputazione al deposto Liu Sciaoci (sul terreno militare, non su quello di partito o economico) si rendono conto del significato tutt'altro che simbolico della parola « Corea » (usata in particolare per il Vietnam, malgrado la dichiarazione ufficiale sul Laos parlasse già di « grave minaccia » alla Cina in quanto nazione confinante). L'avvertimento è esplicito, e viene fatto mentre Nixon sta per mettere piede sul gradino della guerra che Johnson aveva sempre esitato a scalare: l'invasione terrestre del Nord-Vietnam.

A questo punto gli strateghi del Pentagono si sono interrogati sulla incognita cinese. Direi che c'è una sola incognita, ed è americana: nel caso di un attacco al Nord-Vietnam sanno che si troverebbero i cinesi di fronte, sia pure allenati a combattere con la tattica della guerriglia anziché alla « coreana »; ma, per farsi capire meglio, i cinesi hanno ricordato il precedente che scottò l'America negli anni cinquanta. Come finirà? Dipende solo e unicamente dagli americani, perché i cinesi si preparano da sei anni e mezzo a questo drammatico appuntamento con la storia (sin dall'incidente del Golfo del Tonchino dell'agosto 1964, quando, di fatto, iniziò la polemica interna in Cina sui modi e sui tempi di un urto con gli Stati Uniti: i modi, quelli della « guerra popolare »; i tempi, quando i vietnamiti lo avessero chiesto, e l'appello diramato da Hanoi può considerarsi il « penultimo », prima di quello definitivo). Il comportamento dell'URSS sarà importante, è ovvio, ma qualunque esso sia non può più modificare l'intesa Hanoi-Pechino. Gli strateghi del Pentagono devono ormai chiedersi (e chiedere agli esperti dell'alta finanza USA) se il costo di quel tipo di guerra, non più controllabile e limitabile, rientri negli schemi finora giudicati validi e paganti. Da ciò si vede quanto siano state fantascientifiche le promesse di coesistenza di Nixon per lo scacchiere asiatico, incluse le dichiarazioni solenni di « disimpegno ». In Europa non siamo ancora arrivati al confine tra il falso « disimpegno » e la guerra, in Asia ci stanno camminando sopra. Se si è coscienti di tutto questo, si comprende perché la distensione e la pace non passano lungo i corridoi del Pentagono, e nemmeno nelle stanze dei comitati militari dell'allenza atlantica. Può la Europa fare qualcosa per evitare all'Asia un massacro con prevedibile finale atomico? La risposta più efficace ai criminali di guerra del Pentagono la possiedono senza dubbio i cinesi: è la loro marea umana. Ma anche l'Europa può fare la sua parte se non intende assumere quella di complice: spaccare l'alleanza con l'America. Se poi qualcuno lo ritenesse troppo rischioso, ebbene si merita il Pentagono, campi pure da servo.

L. V. ■

la nato e le bombe h

Alla rincorsa del chilotone

Perchè l'Europa gioca al rialzo

di Luigi Anderlini

Due settimane fa il ministro della Difesa, parlando davanti alla 7a Commissione della Camera, ha fatto dichiarazioni che in un paese diverso dal nostro avrebbero probabilmente avuto ripercussioni assai significative sull'intera opinione pubblica. Non è stato possibile avere il testo integrale del discorso del Ministro; dal rendiconto sommario risulta che Tanassi avrebbe detto tra l'altro che « nella riunione di Bruxelles del 2 dicembre 1970 sono stati esaminati i risultati delle riunioni del gruppo di pianificazione nucleare tenutesi a Venezia e a Ottawa, approvando alcuni documenti riguardanti i problemi politici relativi al ruolo delle forze nucleari NATO di stanza in Europa e all'eventuale impiego difensivo delle armi nucleari nel quadro del concetto di flessibilità di reazione che rimane a base della strategia dell'alleanza ». Qualche giorno dopo l'*Unità* forniva qualche ulteriore particolare sul carattere « operativo » delle decisioni prese e sulla questione delle « mine atomiche ».

Forse vale la pena di fare il punto sulla complessa questione, considerato che non si tratta di decisioni di scarso rilievo: esse infatti toccano problemi di fondo e hanno dietro di sé una storia piuttosto tormentata, di cui non conosciamo i particolari ma che tuttavia può essere in qualche modo, a grandi linee, ricostruita.

Fu intorno al '65 che in seno alla NATO, su ispirazione di Mac Namara, venne costituito il "Nuclear Planning Group" (NPG). Si disse allora che fosse una specie di contentino che gli americani concedevano ai partners europei, in cambio del "dito sul grilletto atomico" vivamente reclamato in quegli anni dalla Germania di Strauss. Del NPG fanno parte gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Repubblica Federale Tedesca e l'Italia, cui si aggiungono, a rotazione, altri quattro membri dell'alleanza. Il NPG ha tenuto, in questi anni, 7 o 8 riunioni: le più importanti sono senza dubbio quelle di Venezia e di Ottawa che hanno poi trovato sanzione negli organi politicamente responsabili della NATO (DPG), appunto a Bruxelles.

Qualcosa indubbiamente è cambiato nella situazione generale dell'alleanza e nei rapporti tra gli Stati Uniti e i loro partners europei, nel corso di questi anni. Mentre in un primo tempo il NPG sembrava confinato al ruolo di uno dei tanti comitati di studio, strumenti tra i più idonei — come è noto — per rinviare ogni decisione (e questa era la tesi minimizzatrice che più di una volta i nostri ministri della Difesa hanno avallato con le loro dichiarazioni quando incalzati dall'opposizione sul tema assai scottante delle mine atomiche), dal 1968 in poi, con il noto documento dei ministri degli esteri inglese e tedesco, qualcosa ha cominciato a muoversi. Si è cominciato a parlare di un "caucus europeo", di un eurogruppo impegnato sui problemi atomici fino ad arrivare appunto alle decisioni di Bruxelles.

Prima di tentare di capire che cosa sta effettivamente avvenendo, vale la pena di richiamare alcuni dati sulla situazione atomica esistente in Europa. Le testate atomiche dislocate nella parte occidentale del vecchio continente, secondo le stime più recenti, dovrebbero assommare a 7.200. In questo arsenale c'è un po' di tutto. Ci sono le bombe da 20 chilotoni (diciamo del tipo Hiroshima) fino a quelle da 300 kt.; queste possono essere lanciate da cannoni, da missili tipo Honest John o anche da missili che raggiungono i 700 km. di gittata come i Pershing in dotazione al 7° Corpo d'Armata U.S.A. di stanza in Germania e che, se piazzati per esempio in Turchia, potrebbero raggiungere e distruggere Kiev. Ci sono testate atomiche a chiave unica (in mano americana, naturalmente) e testate atomiche a doppia chiave (una in mano americana l'altra nelle mani del paese dove la testata si trova). La distinzione fra bombe atomiche tattiche e bombe atomiche strategiche più che su questioni di potenza e di gittata pare vada ricercata nel fatto che l'ordigno sia o no in condizioni di colpire il territorio di una delle due superpotenze.

Le cifre che abbiamo citato non possono non suscitare raccapriccio sol che si pensi che la bomba di Hiroshima fece — essa sola — 90 mila vittime; ma sono anche cifre sulle quali vale la pena di riflettere il più freddamente possibile, nel tentativo di capire quel che succede.

E per capirlo forse sarà pur necessario ricordare che sono in corso, ormai da più di un anno, trattative URSS-USA sulla riduzione degli armamenti nucleari — i cosiddetti SALT — che come è noto si svolgono alternativamente a Helsinki e a Vienna. Cosa si siano dette le due grandi superpotenze in questi colloqui — che finora non hanno approdato a conclusioni positive ma che tuttavia non sono stati interrotti — non è dato sapere. Inghilterra, Francia, Germania Federale e forse anche l'Italia vorrebbero certamente saperne qualcosa di più; secondo una tesi che trova un qualche credito negli ambienti NATO di Bruxelles tutta la manovra degli europei sull'impiego delle bombe atomiche tattiche non avrebbe altro obiettivo che quello di far pesare sulla America la loro richiesta di essere messi al corrente delle trattative russo-americane e di poterle in qualche modo influenzare. Non è da escludere che la stessa ipotesi venga fatta per i paesi dell'Est europeo, in primo luogo per la Polonia e la Repubblica Democratica Tedesca.

Ammesso che questo sia il filone lungo il quale si svolgono le manovre

diplomatiche e che tutto sommato sottolineerebbe una volontà di indipendenza europea rispetto alle due grandi superpotenze c'è da domandarsi però quali siano i rischi connessi con una politica di questo genere e se veramente, in ultima istanza, l'America non sia disposta ad accettare e magari a sollecitare questo gioco, che secondo alcuni sarebbe l'equivalente europeo della vietnamizzazione tentata nel Sud Est asiatico.

Quale può essere infatti il senso di « decisioni operative » prese per le bombe atomiche tattiche? In un rapporto presentato al senato americano nell'imminenza della riunione di Ottawa, si avanzava la richiesta di collocare una serie di mine atomiche lungo i confini della Grecia e della Turchia, i due paesi della NATO considerati i più esposti ad eventuali attacchi sovietici; circola poi con insistenza la voce che almeno una parte del nostro Stato Maggiore si sia a lungo battuta perché mine atomiche venissero collocate anche nella cosiddetta "soglia di Gorizia". Quanto questo possa servire alla distensione dell'Europa e a dare un significato non del tutto negativo alla strategia della risposta flessibile appare fin troppo evidente. Mentre le due grandi superpotenze trattano tra di loro i problemi dei megatoni (cioé dei milioni di tonnellate di tritolo), noi portiamo avanti lo "scherzo" dei chilotoni: col rischio di fornire, noi europei, ulteriori armi alla politica imperialista americana e di inserirci negativamente nella atmosfera dei SALT.

Lungi dal giocare quindi il ruolo di un'Europa che tende a limitare la influenza americana ci sono molte probabilità che siamo proprio noi a fornire all'America le armi per mantenere il suo predominio in Europa. E' anche chiaro come in questo quadro lo stesso ritiro delle forze convenzionali americane dall'Europa (di cui ogni tanto si torna a parlare) non avrebbe quel significato distensivo che pur potrebbe avere.

In realtà la soluzione del problema della sicurezza europea, che per noi fa tutt'uno con la politica del superamento dei blocchi, non sta nelle mani dei militari, dell'uno o dell'altro campo che siano. La soluzione non può non essere di ordine politico e pur con tutte le sue incertezze e contraddizioni la politica di Brandt di qualche mese fa, quella che ha portato alla firma dei trattati di Mosca e di Varsavia, poteva considerarsi uno spiraglio aperto in questa direzione. Gli avvenimenti successivi non hanno fatto fare passi avanti di rilievo a quella politica e le responsabilità non sono tutte della RFT. Le nuove tensioni che si sono messe in moto nel mondo, le decisioni di Nixon per il Sud-est asiatico, le difficoltà che incontra il negoziato arabo-israeliano ci confermano nella convinzione che sul terreno politico e solo sul terreno politico l'Europa può trovare le ragioni della sua sicurezza.

Colombo e Moro sono in questi giorni a Washington. In più di una occasione il ministro degli Esteri ha avuto modo, sia pure contradditoriamente, di accennare a un ruolo autonomo dell'Italia in relazione al tema della sicurezza. Direi che se c'è un momento in cui l'Italia è chiamata a giocare fino in fondo questo suo ruolo è il momento presente. L'Inghilterra conservatrice torna a pensare, in termini di potenza, alla sua politica estera; la Francia di Pompidou non ha mai smesso di farlo; l'azione di Brandt appare, almeno temporaneamente, in difficoltà; l'America di Nixon torna al ruolo dell'aggressore brutale in tutto il Sud-est asiatico; il Giappone va elaborando anche lui le sue "ipotesi atomiche"; ambienti responsabili non escludono addirittura che l'America possa dare, come contropartita per il ritiro delle sue truppe in Europa, un qualche accesso ai segreti atomici ai suoi alleati, stracciando addirittura il trattato nella non proliferazione.

Il Governo italiano che cosa ha da dire? Deve scegliere, come pare abbiano voluto alcuni nostri responsabili militari, la via degli intrighi atomici, la strada di una impossibile politica di potenza (che tra l'altro non paga), la scelta delle "mine atomiche sulla soglia di Gorizia" e portare così il suo contributo alla tensione che sta già superando alcuni livelli di guardia? O non deve invece coraggiosamente assumere una iniziativa politica sul tema della sicurezza europea dicendo chiaro e tondo, nei colloqui di Washington, che siamo disposti a restare nell'alleanza solo a condizione che essa porti in fondo la politica di distensione e punti con tutti i mezzi a disposizione sulla politica della conferenza per la sicurezza europea, come la unica capace di risolvere contemporaneamente i problemi della sicurezza nostra e di dare un contributo a quelli della pace nel mondo.

■

donna e societá

L'esclusione imperfetta

di Massimo Teodori

Come i quaccheri, è molto più facile dire quello che non sono, piuttosto che quello che sono, e per la stessa ragione. Se le vostre richieste sono un blocco, essere contro i dogmi, rigettare gli stereotipi, certamente metterete in imbarazzo colui che pone domande, e sta cercando di chiarire le cose, diciamo, in bianco e nero. Quasi la sola cosa che « tutte » vanno dicendo é: guardiamo noi stesse in modo diverso, ripensiamo l'intero problema dell'esser donne; poi in realtà, il movimento copre una vasta gamma di opinioni, dalle studentesse rivoluzionarie maoiste alla gente che si riunisce in gruppi di discussione di tipo prescolastico ». Così si concludeva, la settimana scorsa, una vasta inchiesta sul Movimento di Liberazione delle Donne — « Women's Lib » — promossa dall'« Observer ». Ed è conclusione giusta, dato che la « liberazione non è come la libertà, un assoluto, ma dipende da quello da cui ci si deve liberare ». Strutture economiche, pregiudizi morali, comportamenti sociali, convinzioni culturali, pseudoconcetti scientifici, imposizioni religiose: di fronte a questo universo di problemi che gravano sulla donna, i diversi gruppi di liberazione che vanno organizzandosi un po' dovunque in questi ultimi tre anni cercano di rispondere in molteplici maniere. Ma quali siano le origini della « cosa » di cui ci si vuole liberare ci chiarisce magistralmente Eva Figes, in un libro ora apparso in Italia, (E. Figes, « Il posto della donna società degli uomini », Feltrinelli, L. 1.300; traduzione da « Patriarchal Attitudes, Women in Society », London 1970) per mezzo di una cavalcata storica ricca di riferimenti filosofici, di notazioni antropologiche e sociologiche, di pezze d'appoggio religiose che tuttavia non cadono nell'accademismo, riuscendo a mettere costantemente in relazione gli effetti di duemila anni di storia con le condizioni attuali e gli archetipi che, dall'interno e dall'esterno, appartengono alla metà femminile del genere umano. « Il nostro essere è sostanzialmente determinato dai nostri ricordi più remoti », quindi apprendere a ripensare se stesse non è altro che capire storicamente il mondo della donna nella società patriarcale ed avere gli strumenti per mutarlo.

I gruppi di liberazione parlano di oppressione sessuale e apprendiamo che già Sant'Agostino ribadiva che la « donna nel sesso è a lui fisicamente soggetta così come i nostri impulsi naturali devono essere assoggettati alla facoltà raziocinante della mente affinché le azioni a cui essi inducono siano ispirate ai principi dell'onesta condotta ». Si discute di sfruttamento economico e della mercificazione della donna e l'autrice ci ricorda che con la rivoluzione industriale « la divisione dei ruoli sessuali, la donna a casa e l'uomo al lavoro l'abbiamo, fin dal primo insorgere del capitalismo, nelle classe medie e superiori... mentre ai gradini più bassi della scala sociale la linea ufficiale "la donna non lavora" è sempre servita come sottocorrente di manodopera a basso costo ». Ci si scaglia contro la programmazione culturale per la femmina e ci viene ricordato che « nella visione rousseauiana il ruolo femminile di madre era al tempo stesso imprescindibile e limitatissimo: in quanto moglie e madre la donna esercitava una influenza morale decisiva, ma qui cominciava e finiva la sua funzione ». Troviamo nelle nostre ed altrui istituzioni giuridiche norme certamente discriminanti e scopriamo che « il codice napoleonico decretava che la donna dovesse obbedienza al marito, che il padre aveva l'autorità esclusiva e assoluta sui figli e che, senza il consenso del marito, la moglie non poteva adire a vie legali ». Inorridiamo di fronte al nazismo mentre non prendiamo troppo sul serio le accuse contro lo sciovinismo maschile delle « Women's Lib » e ci viene drammaticamente posto di fronte « il nesso tra razzismo e antifemminismo che dovrebbe insegnarci una lezione preziosa sui pericoli derivanti dal tentativo di categorizzare la gente in base al fisico, vuoi per il sesso vuoi per il colore della pelle... poiché... esiste una progressione logica tra il dire che le donne sono "diverse" (significando "inferiori") rispetto all'uomo — oppure che gli ebrei o i negri sono diversi dai caucasici bianchi — e trattare politicamente le une e gli altri come se fossero differenti ». Infine ci si parla di frustrazione psicologica, della difficoltà per la donna di intraprendere determinati lavori e professioni, delle discriminazioni a tutti i livelli o della mancata realizzazione delle casalinghe e ci rendiamo conto che Freud ha offerto la impalcatura ideologica al mondo moderno per la creazione di nuovi tabù per la sottomissione della donna in famiglia nel momento stesso in cui cominciava ad essere vigorosamente contestata la sua dipendenza economica e sociale, dopo essere stato superato il problema della forza fisica e del dominio che da essa derivava.

Gli anni Settanta — si afferma — saranno gli anni della rivolta femminile come il decennio precedente lo è stato per gli studenti e, negli Stati Uniti, dei neri. Noi non siamo così perentori, ma crediamo che questo di certo sarà « uno » dei problemi politici che le società industriali avanzate si troveranno a dover affrontare, perché si tratta di « una » delle contraddizioni emergenti a partire da uno dei molti gruppi di emarginati, esclusi, discriminati o subordinati. Del resto la attualità sta cominciando a darcene conferma: la enorme crescita del movimento in America con il primo sciopero generale femminile di agosto, non globale ma certamente significativo dell'arco di gruppi e di classi interessate; le circa mille attiviste inglesi riunite in 56 gruppi di lavoro politico capaci già di mettere in subbuglio dalle più umili lavoratrici disorganizzate fino al parlamento; le « dolle-minas » olandesi che svolgono a sinistra una funzione politica altrettanto vivificatrice dei loro colleghi « kabouters »; la risonanza degli « Stati Generali della Donna » tenutasi in Francia qualche mese fa con l'intervento dei maggiori uomini politici del governo e dell'opposizione, mentre si annuncia la battaglia parlamentare sulla riforma della legge per l'aborto; i gruppi di pressione femminili tedeschi della « Humanistiche Union » che stanno dando linfa vitale alla socialdemocrazia di Brandt con la lotta per nuovi diritti civili e per attrezzature sociali dedicate alla famiglia.

Liberazione da cosa? Il libro della Figes è una lettura stimolante sul terreno delle relazioni tra eredità storico-culturali e le condizioni attuali della donna. Dal canto loro, i vari gruppi e movimenti di liberazione rispondono sul terreno politico e, proprio perché partono da ambienti e contesti diversi, ci si mostrano con tante dimensioni quante sono le situazioni concrete da cui si sviluppano prese di coscienza, rivolte culturali, lotte politiche, e movimenti di riforma non riconducibili ad un'unica cifra e tanto meno ad un unico modello ideologico. Questa caratteristica di molteplicità e concretezza, in un campo in cui è facile scivolare negli assoluti del dialogo dei massimi sistemi, non solo ci sembra positivo ma particolarmente pertinente per gli affari di casa nostra. Dopo il divorzio, si incomincia a discutere anche di questi temi, primo tra tutti della riforma del diritto di famiglia. Ma sembrano profilarsi pasticciacci che vorrebbero conciliare Sant'Agostino con Friedrich Engels, la famiglia dalla morale freudiana con Clara Zetkin: il tutto con il rischio di passare sulla testa di quel processo di liberazione che dovrebbe affrontare i nodi specifici della situazione di sottosviluppo italiano e vedere sempre più come protagoniste quella casta di subordinate di cui pur tanto si parla ma per le quali ben poco si fa. ■

Sui temi della condizione femminile in Italia si svolgerà a Roma (Teatro Centrale) il 27 e 28 febbraio il primo Congresso nazionale del Movimento di Liberazione della Donna.

pompidou dall'oltremare alla provincia

Primo: castigare gli ingrati

di Gianpaolo Calchi Novati

L'era degli aiuti a fondo perduto è finita, la priorità negli interventi finanziari passerà dal denaro pubblico a quello privato e quindi dall'assistenza agli investimenti, gli orizzonti della nuova politica potrebbero non coincidere più con i confini dell'ex impero. Queste, le prospettive di Pompidou per l'Africa francofona.

Dakar: bidonville in periferia

Stati Uniti, Unione Sovietica, Africa nera: questa la successione dei viaggi all'estero compiuti finora dal presidente Pompidou. Si dovrebbe pensare ad una sopravvalutazione del ruolo dell'Africa nella politica mondiale se non si conoscesse l'importanza che il « retroterra » africano ha per la politica di grande potenza che la Francia, con de Gaulle ieri e oggi con Pompidou, tenta di esplicare. Era de Gaulle l'uomo della decolonizzazione dell'Africa, ed era de Gaulle che le masse e i dirigenti dell'Africa francofona aspettavano, ma Pompidou si è preoccupato fin dall'inizio del viaggio di ispirarsi alla « continuità ». Anche se lo stile, naturalmente, doveva risultare di necessità diverso.

Perché un viaggio, in ultima analisi, per ribadire rapporti che sono preferenziali per una consuetudine ben più resistente di un impegno diplomatico, intrecciati come sono a motivi politici, economici, di sicurezza militare, di dipendenza culturale, persino di soggezione psicologica? A rigore, non era in giuoco neppure il rapporto "personale", perché i capi di Stato francofoni sono soliti passare lunghi periodi annuali a Parigi, dove non mancano certo le occasioni per incontri e contatti. Con l'apporto di un buon lancio pubblicitario, invece, Pompidou ha deciso di effettuare il viaggio: c'era evidentemente da comunicare ai governi, ai gruppi dirigenti, forse alle stesse folle, una sfumatura di nuovo. In Mauritania, in Senegal, nella Costa d'Avorio, nel Gabon, nel Camerun, le cinque tappe dell'itinerario di Pompidou, tracciato con cura fra i soli paesi costieri per non dover affrontare scelte spinose con paesi come il Ciad o il Congo di Brazzaville, il presidente francese ha precisato i termini nuovi in cui si pone e si porrà sempre più, in avvenire, la cooperazione fra la Francia e l'Africa.

La Francia si vanta da tempo di essere la potenza occidentale che in proporzione stanzia di più per gli aiuti ai paesi sottosviluppati. E' un titolo di merito che torna a vantaggio della "credibilità" della Francia presso i governi del Terzo Mondo, ma è una carta che da sola non può sostenere una politica: lo sapeva bene de Gaulle, e cercava di valorizzarla con una sistematica contrapposizione della linea francese alla politica americana. Nel Sud-Est asiatico, nel Medio Oriente, nella NATO, persino in America latina. Poiché Pompidou sembra orientato ad attenuare la vena antiamericana (la riprovazione espressa da Pompidou per l'intervento nel Laos non è certo paragonabile alla presa di posizione di un tempo), deve aver capito che si dovevano introdurre innovazioni anche nel tema degli aiuti. La tensione sempre viva nei rapporti con l'Algeria, del resto, dimostra che tutto l'edificio ha bisogno di urgenti assestamenti.

Anzitutto il volume complessivo degli aiuti è in regresso. Nel 1960 gli aiuti ai paesi sottosviluppati rappresentavano l'1,6 per cento del bilancio francese e nel 1971 rappresentano solo lo 0,8 per cento. E' vero che gli aiuti sono aumentati del 15 per cento mentre il bilancio è aumentato solo del 9 per cento, ma è irreversibile la tendenza a diminuire gli interventi pubblici a favore dei paesi del Terzo Mondo. Dalla massa degli aiuti, poi, vanno sottratti gli aiuti ai territori e possedimenti d'oltremare, che non sono un investimento politicamente molto redditizio dato che vanno a beneficio di entità prive per definizione di responsabilità politiche a livello internazionale. Si viene a scoprire così che la fetta di aiuti francesi che spetta all'Africa nera indipendente è appena un quinto del totale (il 28 per cento degli aiuti pubblici contro il 34 per cento nel 1965). C'è dunque un regresso nel regresso proprio a danno dell'Africa nera.

La Francia non può contare a lungo perciò sugli "utili" dei programmi di assistenza. I governi africani sono →

in grado ormai di valutare con esattezza i limiti di questa forma di intervento del mondo capitalista, e quantitativamente la Francia sarà sempre sovrchiata dagli Stati Uniti o dalla BIRD, anche tenendo presente che in Africa la Francia può concentrare di più le sue elargizioni. Ed è vero anche il contrario: la Francia non può chiudersi nel ghetto della francofonia se vuole continuare a svolgere una politica di dimensioni mondiali, soprattutto in Africa, perché potrebbero essere altrove, in Nigeria, nel Kenya o nell'Africa meridionale, i centri decisivi dello sviluppo del continente.

In sintesi, e razionalizzando, il New Deal che Pompidou è andato a trasmettere agli stati dell'Africa francofona si articola in tre punti: l'era degli aiuti a fondo perduto (sul genere del concorso di bilancio) è finita, la priorità negli interventi finanziari francesi passerà dal denaro pubblico al denaro privato e quindi dall'assistenza vera e propria agli investimenti, gli orizzonti di questa nuova politica potrebbero non coincidere più con l'esclusivismo di un tempo con i confini dell'ex-impero francese. Pompidou è stato abile perché in Africa ha dosato nei vari paesi l'uno o l'altro di questi elementi. Nel Senegal, alle prese con problemi di sviluppo drammatici, ha insistito sugli aiuti all'industrializzazione e alla diversificazione economica. Nella Costa d'Avorio, prospera e sicura di sé, ha parlato soprattutto del contributo che i capitali privati francesi potranno dare per un'ulteriore promozione di un'economia prossima al "decollo". Nel Camerun, ai margini dell'Africa anglofona, e esso stesso paese bilingue essendo il prodotto della fusione fra una preponderante sezione francofona e una sezione anglofona, ha toccato il tasto dell'ampliamento dell'area geografica dell'interessamento della Francia.

Dietro queste enunciazioni ci sono ovviamente molti altri fattori. C'è la pressione dell'opinione pubblica francese, più che mai contraria a prodigalità eccessive nei confronti di paesi destinati ad essere "ingrati" (come l'Algeria a proposito del negoziato sul petrolio: negoziato che ha suscitato a livello di "mass media" reazioni improntate al più puro razzismo). C'è la prospettiva dell'adesione della Gran Bretagna alla Comunità economica europea, che imporrà una apertura dell'Europa anche all'Africa anglofona. C'è nei paesi africani l'emergere di una classe dirigente e burocratica africana, cui i governi moderati sono decisi a concedere almeno l'« africanizzazione" dei quadri per neutralizzarne la carica eversiva, e che minaccia perciò la sopravvivenza della presenza francese nelle sue forme più elementari. E' necessaria più sofisticazione (i capitali restano, magari camuffati nelle società multinazionali) e più varietà.

Per quanto riguarda la disaffezione dell'opinione interna, Pompidou è stato ancora più spregiudicato. Il presidente e i suoi stretti collaboratori non hanno mancato infatti di ricordare ai francesi che gli aiuti sono aiuti solo di nome, ma che di fatto sono mezzi d'intervento d'ordine economico, e non a senso unico. Gli utili che ritornano in patria, la bilancia commerciale franco-africana sempre in attivo per la Francia, le commesse a ditte e industrie francesi, l'importanza di certi prodotti primari che l'Africa fornisce a condizioni di favore sono tutti argomenti solidi. Una volta in Francia si chiamava "cartierismo" la dottrina che si opponeva alla pratica degli aiuti ai paesi del Terzo Mondo definendole un dispendio inutile a confronto del ritardo di alcune regioni francesi o dello squilibrio in alcuni settori del sistema economico metropolitano: oggi Pompidou può rispondere senza paura che con la sua gestione il programma di aiuti all'Africa darà redditi tali da smentire da solo ogni riserva.

Ma Pompidou non si è fermato qui. A Dakar e a Abidjan, il presidente francese ha ripetuto le note tesi di Parigi sulla necessità di rivedere il meccanismo del sistema commerciale mondiale in modo da stabilizzare i prezzi, da assicurare sbocchi privilegiati ai prodotti dei paesi in via di sviluppo e da rendere generali le tariffe preferenziali. E' una prospettiva questa che non può non colpire favorevolmente i paesi africani, anche se troppe volte la loro arretratezza è tale da non consentire molte speranze di successo sul mercato mondiale, pur meno iniquo di quanto non sia al presente. Alla Francia preme di più comunque mettere in stato d'accusa gli Stati Uniti e la loro politica commerciale, e denunciare all'Africa i veri responsabili dell'inflazione mondiale, cioè coloro che tengono le redini del dollaro. L'ultima concessione al falso obiettivo che fu caro al generale.

Quali sono i risvolti politici? Portando fino in fondo il realismo a spese della retorica dell'« uomo di Brazzaville », Pompidou potrebbe non sentirsi più vincolato a spalleggiare ad ogni costo i presidenti della decolonizzazione? Un governo inefficiente potrebbe suonare peggio di un governo riformista? La spedizione militare nel Ciad potrebbe essere l'ultima?

A questo proposito sono possibili solo delle congetture. Pompidou ha evitato di visitare paesi instabili e paesi governati da presidenti militari: è stato nel Camerun, dove si era appena consumata la tragedia dell'esecuzione dell'ultimo "capo storico" del *maquis* dell'UPC, ma il Camerun non poteva essere cancellato dall'itinerario studiato sulla misura dell'« Africa partita bene ». Mancano elementi per immaginare la reazione di Parigi di fronte a nuovi sconvolgimenti in uno dei paesi amici. Molto potrebbe dipendere dalla permanenza o meno di Foccart al segretariato per gli affari africani presso l'Eliseo: se la recente pro-

mozione di Foccart prelude ad una sua disgrazia, potrebbe finire con la sua reggenza la politica degli interventi più o meno occulti, che ha avuto nel Gabon nel 1964 e nel Ciad i suoi momenti più esplosivi. Potrebbe sopraggiungere però la complicazione dell'intenzione degli Stati Uniti di surrogare la Francia là dove la sua protezione non fosse all'altezza della minaccia (a cominciare dal Ciad forse, se è fondata la voce di preparativi militari della CIA in sostegno a Tombalbaye nell'eventualità di un disimpegno francese).

A Londra si invidiano i rapporti che la Francia è riuscita a conservare con i dirigenti dei suoi ex-possedimenti africani. E' un'osservazione che vale soprattutto in riferimento al militantismo della Tanzania o della Zambia (per l'Uganda è già storia di ieri) contro le complicità della Gran Bretagna con il Sud Africa. Pompidou è stato attaccato su questo punto solo in Mauritania: ma il perdurare delle forniture militari francesi al Portogallo e al Sud Africa, o la partecipazione di capitali francesi alla costruzione della diga di Cabora Bassa, potrebbero essere un ostacolo se il « nuovo corso » della politica africana della Francia vuole uscire dai limiti dell'influenza di Houphouët-Boigny e Tsiranana, per loro conto disposti a trattare con il Sud Africa. La Francia comunque sembra voler esordire con il Kenya, che dà tutte le garanzie.

G. C. N. ■

pompidou dall'oltremare alla provincia

La riconquista dei villaggi

di Marcelle Padovani

Digione: conversazione in provincia

Non è che una coincidenza: quasi esattamente cento anni dopo la rivolta della Commune di Parigi, 27 milioni d'elettori rinnovano, il 14 ed il 21 marzo, i 37.708 consigli comunali della Francia. Nulla lascia comunque presupporre che questa volta si tratterà di una rivoluzione; tutt'altro.

Il mondo delle « municipali » è soprattutto un mondo di conservatori. Esso tende, passando attraverso peripezie politiche ed economiche, a perpetuare la Francia del secolo passato. Nel 1793 vi erano 38.000 comuni, oggi ve ne sono ancora 37.708. Per quanto riguarda gli elettori la Francia rurale è fin troppo ben rappresentata. Solo 37 comuni hanno più di 100.000 abitanti. In cambio 30.200 comuni ne hanno meno di 2.000. Questa suddivisione dei seggi elettorali è molto antica ed ha un solo scopo: avvantaggiare i piccoli villaggi a scapito delle grandi città, secondo il vecchio detto che la campagna è più « saggia ». Parigi, della quale si diffida proprio per i fatti della Commune non ha sindaco, è gestita da un consiglio comunale fantasma, sprovvisto di poteri.

Le elezioni municipali, « rurali » per eccellenza, sono diventate allo stesso tempo il terreno preferito dell'« apoliticismo »: 32% dei sindaci eletti nel 1965 si dicono apolitici. Hanno in mano 12.068 municipalità. La UDR (gaullista) su questo non si sbaglia, quando scommette sul carattere cosìdetto apolitico di questa consultazione. In sostanza dice: « I sindaci devono sopratutto saper gestire ». Georges Pompidou, presidente della repubblica, aggiunge: « Le elezioni municipali? Non me ne preoccupo ». Ma non è del tutto esatto. Prima di tutto la UDR si è scelta appositamente, poco più di un mese fa, un segretario generale, René Tomasini, 51 anni, il quale ha un passato politico senza dubbio molto ricco in campagne elettorali e in sapienti combinazioni. Egli sa, come si suol dire, « praticare l'apertura », quando conveniente. Inoltre, come fa notare George Marchais, vice segretario del PCF, « se queste elezioni non sono importanti per la UDR, non si capisce come mai nella battaglia elettorale sia presente la maggioranza dei dignitari del regime. Questa presenza molto spesso vien fatta a scapito del « savoir vivre » politico. Per poter divenire sindaco a Dijon (Côte d'Or) Robert Poujade, da poco ministro dell'« environnement », ha fatto offrire al sindaco uscente, il dott. Veillet, un incarico nel Consiglio economico e sociale; per divenire sindaco di Perigueux (Dordogne), Yves Guena, ex ministro delle poste, ha fatto lo stesso.

Il Consiglio economico e sociale di- →

L'elezione di Pompidou

viene, per via delle elezioni, il rifugio delle vittime gentilmente consenzienti del gaullismo. A parte queste peripezie, la UDR vuole sopratutto portare avanti un incardinamento municipale che, oggi, lascia a desiderare: le elezioni legislative del 1968 le hanno fruttato una comoda maggioranza all'Assemblea nazionale, ma le municipali non le hanno accordato più di 2.536 sindaci, cioè il 6,8% della totalità dei comuni. Questo magro risultato non sta in nessun rapporto con la forza reale del partito gaullista. I socialisti invece sono sovrarappresentati (4.373 sindaci) e così pure i radicali (3.215 sindaci). la UDR spera in segreto di ristabilire, attraverso la prossima consultazione, l'equilibrio. In tre modi diversi: coprendo con l'etichetta gaullista il massimo delle liste apolitiche; assorbendo gli eletti del Centro Nazionale degli Indipendenti (che si sono recentemente affiancati) già così raggiungendo la quota 3.248; infine mordendo sempre più sull'elettorato centrista. A Nizza, per es., il sindaco, Jaques Medicin, aderisce progressivamente al gaullismo. Altri seguiranno. In questo modo, qualsiasi cosa succeda, la consultazione del 14 e del 21 marzo rischia di divenire una vittoria numerica della maggioranza al potere. Ma sarà pure una vittoria « politica »?

Dipende sopratutto dalla sinistra. Se la sinistra riuscirà a difendere bastioni così importanti come Marseille, Lille, Toulouse, Grenoble, e riuscirà a guadagnarne degli altri, il successo numerico della maggioranza sarà senza grande importanza.

Ma la sinistra ha le sue dispute. Il partito comunista ed il partito socialista si sono separati pubblicamente, un mese fa, a questo proposito, quando il partito comunista ha rinfacciato ai fratelli socialisti le loro alleanze « immorali » con il centro. Infatti, mentre ad Arras (Pas-de-Calais) Guy Mollet, ex dirigente della S.F.I.O., presenta una lista comune, al primo turno, con il PCF, a Lille, a Marseille, a Toulouse invece i sindaci socialisti (Laurent, Defferre, Bazerque) preferiscono a loro volta l'alleanza con il centro e respingono dalle loro liste qualsiasi cosa che possa far pensare ad un comunista. « E' intollerabile », scrive perciò Etienne Fajon, direttore del giornale comunista. *L'Humanité,* « i socialisti, che contravvengono all'orientamento nazionale del loro partito non potranno beneficiare, al secondo turno, delle rinuncie comuniste ». Questa minaccia ha fatto fremere più d'un eletto socialista, o radicale, che deve la sua elezione alle « compiacenze » del PC al secondo giro.

Il PC, d'altronde, s'è fatto più esigente. Alcuni lo giudicano addirittura « gourmand », ghiottone. « Noi esigiamo nelle liste un posto al livello della nostra importanza », dice Goerges Marchais. Cosicché a Grenoble (Isere), comune diretto dal Psu e dai socialisti, i comunisti non si son voluti accontentare di 10 seggi su 37. Un poco dappertutto, a Le Havre egualmente, e generalmente a scapito del Psu (Partito Socialista Unificato, il cui segretario è Michel Rocard) il Pc spinge i suoi alleati di sinistra. Aveva intavolato un dialogo con il Psu, attraverso il quale normalmente si sarebbe dovuto raggiungere un accordo municipale. Invece bruscamente tutto è cambiato. Perché i comunisti si sentivano in forza e non avevano più bisogno d'un « piccolo collaboratore seccatore » alla loro sinistra; perché avevano appena firmato, il 19 dicembre, un « verbale d'accordi e di disaccordi » con il loro collaboratore privilegiato e tradizionale, il partito socialista. Questo non impedirà comunque ai responsabili del Psu di presentarsi alle elezioni anche se, dall'epoca dell'ultimo consiglio nazionale ad oggi, questo partito ha mostrato una netta tendenza anti elettoralista; Hubert Dubedout si presenterà a Grenoble, Alain le Foll a Saint-Brieuc, e Gilles Martinet a Valence.

Le difficoltà della sinistra però, alla fin dei conti, sono minori di ciò che si potesse temere. I socialisti hanno bene o male iniziato una depurazione delle loro liste; a Toulouse, il sindaco socialista ha eliminato il suo aggiunto, che era alleato all'UDR. A Nîmes, tutta la sezione socialista è stata disciolta perché si preparava seriamente a presentarsi assieme alla UDR. Oltre a tutto ciò, comunque, s'impone una evidenza: Le liste unitarie (comunisti, socialisti, radicali, Psu) al primo turno raggiungono il numero di 110 (su 192 città con più di 30.000 abitanti) mentre nel 1965 erano solo 60. Questa volta, finalmente, la sinistra è più unita. Tuttavia non si può ancora sapere se la tattica unitaria avrà successo, dato che le elezioni municipali mantengono nella maggioranza dei casi un carattere assai poco politico. Sola incognita che possa riservare delle sorprese: queste sono le prime vere elezioni del « dopo gaullismo ». Sarà interessante vedere — soprattutto a Parigi — come vota un elettorato finalmente sbarazzatosi del mito del « grand'uomo ». In termini di elezioni Parigi è sempre stata « sensibile »: il suo voto potrebbe essere significativo. In ogni caso per le elezioni del 1973.

M. P. ■